

## In questo numero

L'inizio dell'anno scolastico sembra riproporre con urgenza disagi e malesseri del mondo della scuola e del corpo insegnante. E mentre nuovi tagli si prospettano all'orizzonte, si approfondisce ancor di più il divario che divide i docenti dal dipartimento.

Affrontiamo questa tematica con le riflessioni affidate all'**editoriale** e un'intervista di **Rosario Talarico** a Fabio Pusterla docente liceale di italiano. **Charles Heimberg** ci propone una testimonianza relativa alla scuola pubblica ginevrina, che, a sua volta, non è esente dai colpi di scure risparmiatici inferti dal pensiero neoliberista dominante.

Un'interessante esperienza condotta da **Roberto Salek** con una classe di seconda media, dimostra

come un errore, se ben sfruttato, può divenire un'imprevista, ma proficua occasione didattica.

Del seminario estivo di ECAP-Svizzera, tenuto a Perugia lo scorso mese di luglio, ci informa il contributo di **Giacomo Viviani**; cui fa seguito il rapporto di attività 2003 della Fondazione ECAP, che, come consuetudine, ospitiamo nella rivista.

**Silvano Gilardoni** firma una riflessione critica sulla politica culturale della "Nuova Lugano", in riferimento alla decisione, fortunatamente rientrata, di liquidare a buon mercato il museo delle culture extraeuropee. Le mostre "Tutankhamon – L'oro dell'al di là – Tesori della valle dei Re" all'Antikenmuseum di Basilea e "Dédale" al Museo romano di Losanna Vidy sono presentate da

**Marco Gianini.**

La volontà di ricostruire le storie delle donne ticinesi si è concretizzata con l'inaugurazione lo scorso giugno di Casa Maderni a Melano, che ospita l'Associazione Archivi riuniti delle donne ticinesi: ce ne parla **Francesca Corti**. **Lia De Pra Cavalleri** ci accompagna in un affascinante percorso in compagnia del disegnatore e illustratore Vittorio Sedini, figura ricca e poliedrica, ideatore del cagnolino Mezzacoda e del merlo Agilulfo. Infine **Rosario Antonio Rizzo**, nella consueta rubrica Sud-Nord, ci porta l'esperienza di una collaborazione tra Ticino e Sicilia nel campo della socialità e del volontariato.

r.t.

## redazione

Fabio Casanova, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Silvano Gilardoni, Mariangela Maggi, Giorgio Ostinelli, Raffaella Quadri, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Progetto grafico e copertina: P. Solcà

Abbonamenti annui:

normale Fr. 40.-  
studenti Fr. 20.-  
sostenitori da Fr. 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001  
6850 Mendrisio  
www.verifiche.ch  
redazione@verifiche.ch

## sommario

- 3 Editoriale. Scuola in depressione (*La Redazione*)
- 4 Di zelo, tagli e qualità. Intervista a Fabio Pusterla (*a cura di R. Talarico*)
- 7 La scuola pubblica ginevrina (*Charles Heimberg*)
- 8 Il poeta "fanciullino", l'errore, l'occasione (*R. Salek*)
- 11 ECAP - Svizzera (*G. Viviani*)
- 13 La collezione non si tocca (*S. Gilardoni*)
- 15 Tutankhamon e Dédale (*M. Gianini*)
- 16 Ritrovare le tracce (*Francesca Corti*)
- 19 Un disegno per far pensare. Intervista a Vittorio Sedini (*a cura di L. De Pra Cavalleri*).
- 21 Sud-Nord. Un convegno sulla speranza (*R. A. Rizzo*)
- 22 I giochi di Francesco

Questo numero è illustrato con fotografie tratte dal catalogo **Culture Extraeuropee** della Collezione Serge e Graziella Brignoni, Edizioni Città di Lugano

Una spiacevole svista ci ha portato ad omettere, nel numero 3 del giugno 2004 di *Verifiche*, il nome di chi ha fotografato gli oggetti tuareg della mostra del Museo etnografico di Neuchâtel (MEN), che compaiono nel catalogo menzionato. Si tratta del fotografo **Alain Germond** (Neuchâtel, MEN), con cui ci scusiamo per l'involontaria omissione.

redazione@verifiche.ch

## Scuola in depressione

La scuola è una “sacca di privilegio” nel raffinato pensiero di taluni figure, eletti sulle liste dell’udc e della lega, che si ergono ad ogni occasione quali interpreti della “maggioranza dei cittadini ticinesi”. Se si ricordassero dei loro risultati elettorali prima di fare lettere aperte sarebbe tutto di guadagnato.

Vero è che una maggioranza popolare ha decretato l’aumento dell’orario di lavoro dei docenti cantonali. Non va dimenticato tuttavia che una consistente minoranza vi si è opposta.

Altresì vero è che una parte importante - la parte più impegnata nel proprio lavoro - di questa categoria di lavoratori ha vissuto molto negativamente quella proposta e il modo con cui è stata sostenuta nella campagna elettorale dai dirigenti politici della scuola, in particolare da uno. Costui è ben consapevole che si è prodotto uno strappo, cosa saprà fare per rimediare non è dato di sapere: il tipo di approccio che ha mostrato nel primo giorno di scuola (2 settembre: La Regione e Falò) non è stato particolarmente convincente. Non gli basterà comunque ripetere fin alla nausea che ha stima dei docenti: dopo le note sparse di marzo e aprile non gli crede più nessuno...

Chi ha una certa età, ed è ormai prossimo al pensionamento, ricorderà che nei ginnasi il tempo pieno era di 25 ore-lezione e nei licei di 24. Un’ora fu tolta nel 1977 per riconoscere gli oneri aggiuntivi derivanti dalla generalizzazione dei compiti dei colleghi dei docenti, delle riunioni dei consigli di classe, dall’introduzione della scuola media.

Ora si è tornati a quei livelli e alle riunioni si sono nel frattempo aggiunti parecchi altri compiti, specialmente nella scuola media, che sono stati ricordati puntualmente ma invano nei mesi del dibattito prima della votazione del 16 maggio.

Tutto ciò significa che qualcosa cambierà nel modo di fare scuola di

questa parte di docenti, ripetiamo la migliore. Questo è un dato che inevitabilmente connoterà l’anno scolastico da poco iniziato. Forse ci saranno azioni collettive, forse non ci saranno. Diminuiranno comunque i docenti disponibili a sobbarcarsi onerosi “progetti pedagogici”, ad accompagnare classi in gite scolastiche, a fare del volontariato scolastico e parascolastico.

È pericolosamente sintomatico il fatto che non appena la stampa ha ventilato la possibilità che dei docenti possano ricorrere allo “sciopero dello zelo” (un concetto che ci pare sia stato usato a sproposito) subito il dibattito sia diventato velenoso.

Il profilo professionale del docente sta oggi a metà strada fra il funzionario e il “libero” professionista. Le sue prestazioni sono compensate in “ore-lezione” e si presume che le 23-24, oggi 24-25 ore-lezione (ci scusiamo se non ripetiamo tutti i numeri, ma i docenti di determinate materie di ore-lezione ne fanno fino a 28) corrispondano almeno contabilmente a un tempo pieno, alle 42 ore dell’impiegato, come media annua naturalmente, essendo il ritmo del lavoro dei docenti variabile con settimane normali, settimane particolarmente intense, settimane in cui la scuola chiude.

Il fatto fondamentale da porre in evidenza è che i compiti del docente sono solo in parte ben definiti nelle leggi e nei regolamenti. Resta, intorno ai doveri puntuali e precisi di far lezione, di insegnare, di verificare l’apprendimento, e quant’altro, un’area indefinita che appartiene alla sfera dell’educare.

La pedagogia oggi imperante distingue tre apprendimenti che l’allievo dovrebbe realizzare a scuola: il sapere, il saper essere, il saper fare.

Queste tre categorie potremmo applicarle alla figura del docente.

Il sapere deve dimostrare di averlo al momento dell’assunzione.

Il saper fare se lo è imparato in carriera, oggi lo impara all’università o glielo insegnano a Locarno.

Il saper essere del docente è l’aspetto più complesso. Quantificarlo con precisione sarebbe assai rischioso, anche se da più parti la tentazione c’è, tra i funzionari dipartimentali e i tecnici della pedagogia istituzionale. La tendenza che oggi prevale è quella di fare del docente sempre più un funzionario: tenuto a giustificare ogni uso del suo tempo di lavoro. Come già devono fare i formatori dell’alta scuola pedagogica, un istituto che appare per molti aspetti il prototipo dell’oscuro destino che incombe sulla scuola e sul mestiere dell’insegnante.

Se questo è ciò che ha in mente il signore di cui sopra quando parla di rivedere lo statuto del docente, ebbene diciamogli di stare molto attento alle conseguenze e alle retroazioni di un simile cambiamento.

A minacciare la “sacca di privilegio” come si vede oggi si muovono forze diverse, e non solamente nel Ticino. Sono forze, spinte, tendenze, presenti in molti cantoni svizzeri, presenti in Europa.

Si pensi per esempio al forte e drammatico tema dei tagli ai bilanci pubblici. Ovunque si è consapevoli che ormai il fondo del barile è stato raschiato. Lo dicono i direttori di scuola nel Ticino, lo dicono i loro colleghi del canton Vaud. Tagliare di più significa ormai intaccare, intaccare gli insegnamenti impartiti. E si dice allora che non bisogna solo discutere di soldi ma bisogna ridiscutere i compiti della scuola. Una ri-discussione pericolosa e dagli esiti che potrebbero essere devastanti.

Istruire, educare cosa vuole dire? Immaginare le risposte a questa domanda ispirate dalla volontà di ridurre la spesa dello Stato fa rabbrivire.

La Redazione

## Di zelo, tagli e qualità

**La scuola è iniziata, ma incombono sempre più nere e minacciose le nubi dei risparmi e dei tagli che paiono non avere fine. Intanto l'eventualità di una resistenza passiva dei docenti o di un cosiddetto "sciopero dello zelo", come risposta degli insegnanti alla decisione di aumentare il loro onere lavorativo, ripropone anche in questo inizio d'anno scolastico la questione della qualità della scuola e del ruolo professionale del docente. E i rapporti tra dipartimento e insegnanti sembrano destinati a raffreddarsi ulteriormente. Ne parliamo con Fabio Pusterla, docente di italiano al liceo di Lugano 1.**

**Verifiche** - Recentemente la stampa ha diffuso, in modo direi abbastanza clamoroso, la notizia che i docenti ticinesi si stiano preparando ad affrontare il nuovo anno scolastico con l'intenzione di promuovere un cosiddetto sciopero dello zelo. La notizia, e ciò risulta piuttosto sorprendente, è stata data prima che i collegi dei docenti cantonali si riunissero nei rispettivi collegi di sede. Da dove nasce questa idea?

**Fabio Pusterla** - Intanto io ho letto l'espressione sciopero dello zelo sui giornali, ma non l'ho mai sentita invece usare da nessun collega e in nessuna riunione e non credo che nessuno abbia mai pensato in senso stretto a uno sciopero dello zelo. Neppure mi sembra che ci sia un progetto collettivo condiviso. Quello che avevo sentito verso la fine dello scorso anno scolastico, in occasione di assemblee sindacali o di docenti, era che alcuni colleghi soprattutto del settore medio ritenevano, non solo per via dell'ora in più, ma per l'aggravarsi generale delle condizioni di lavoro, di non essere più in grado di assicurare tutte le attività collaterali all'insegnamento, in particolare quelle relative all'organizzazione di uscite di studio, gite, ecc. se non al prezzo, troppo grande dal loro punto di vista, di rinunciare alle attività didattiche che sono fondamentali a scuola.

la. Per questa ragione alcuni di loro osservavano: "Se saremo obbligati a fare una scelta, ci sembra più importante insegnare piuttosto che spendere tempo prezioso a organizzare delle gite che hanno soprattutto un ruolo di facciata per la scuola e che sottraggono delle energie alle cose davvero importanti". Non si è trattato di una stizzita risposta alla votazione, ma era una presa di coscienza delle situazioni sempre più difficili in cui si sarebbe dovuto lavorare. Non credo che si sia andati molto più in là di questo; quindi non si tratta, a mio avviso, di uno sciopero dello zelo, ma di una necessaria scelta di attività.

**V.** - Come mai, secondo te, nelle scuole medie, rispetto ad altri ordini scolastici, questo problema è avvertito in modo particolare?

**F. P.** - Io non ho mai insegnato nelle scuole medie, dunque devo proprio parlare per sentito dire, ma anche perché ho avuto una figlia che ha frequentato le scuole medie. Secondo me non c'è dubbio che le condizioni di lavoro in questo settore scolastico sono più difficili e complesse per tantissimi fattori: l'età degli studenti, la loro eterogeneità, il peso di tutta una serie di attività collaterali, l'aspetto disciplinare o di gestione delle classi. Per queste ragioni, e altre ancora, le condizioni di insegnamento nel medio sono più onerose di quelle che credo di conoscere nel medio superiore, dove ho studenti di un'altra fascia di età, mediamente più motivati, visto che hanno scelto di frequentare questa scuola, e che non danno particolari problemi nella conduzione quotidiana delle lezioni. Credo invece che il docente di scuola media sia sottoposto a molteplici pressioni, al peso non indifferente di moltissime riunioni extrascolastiche, derivate spesso dalla necessità di attuare tutta una serie di riforme che continuamente investono la scuola media come un cantiere costantemente aperto. Per tutte queste ragioni capisco bene che un insegnante di scuola media non ce la faccia più a suonare tanti strumenti diversi e quindi scelga

quelli che gli sembrano prioritari; e prioritario nella scuola è insegnare.

**V.** - Non si corre il rischio che ogni sede scelga e proceda per conto proprio o addirittura che ogni docente tragga le proprie conclusioni dal maggior onere di lavoro deciso e non ci si incammini verso una situazione piuttosto anarchica?

**F. P.** - Il rischio è concreto e serio. Alcune sedi potrebbero prendere delle decisioni che risulterebbero molto diversificate sul territorio e quindi più difficili da capire dall'esterno della scuola; penso in particolare ai genitori. Inoltre c'è effettivamente il rischio che ogni individualità faccia alcune delle scelte a cui alludevo prima, aggravando ulteriormente questa frammentazione. Non so se il comitato referendario avrà la capacità e la forza di organizzare tutti questi punti di vista in un fronte unico comune. Potrei quasi dire che ne dubito, perché mi pare una situazione veramente difficile, tanto più che questo comitato non ha un mandato preciso: è composto da persone che volontariamente hanno voglia di vedersi, discutere, magari suggerire delle linee di azione, ma nessuno è poi tenuto a rispettarle. Insomma, molto dipenderà dalla coscienza generale del corpo docente, dalla deontologia, dallo spirito professionale che è forte, ma che ha subito talmente tanti scossoni in questi ultimi anni che non so quanto riesca a sopravvivere. Se esiste ancora forse sarà possibile prendere delle decisioni comuni e accettare una linea di tendenza, altrimenti c'è davvero il pericolo di una frammentazione anarchica che sarà davvero molto difficile far capire all'esterno della scuola.

**V.** - Pensi in particolare a quelli che sono stati gli alleati dei docenti: gli studenti e i genitori?

**F. P.** - Proprio su questi aspetti è molto facile spaccare quell'alleanza che non si era mai verificata in queste dimensioni, ma che è anche molto fragile. Quindi bisogna, secondo me, stare molto attenti.

**V.** - Sappiamo che negli ambienti dipartimentali si parla molto spesso di statuto del docente. Non esiste forse anche il rischio di una risposta da parte dell'autorità scolastica incline al moltiplicarsi dei regolamenti, ad un'elencazione minuziosa del “cahier de charge” a una regolamentazione della professione, che la costringerebbe entro limiti talmente ristretti da risultare nocivi per gli insegnanti e per la scuola?

**F. P.** - Non so quanto reale sia questo rischio, ma non sarei stupito se si andasse in questa direzione. Una serie di segnali in questi ultimi anni, forse decenni, sembrano proprio procedere in questo senso; cioè nel considerare sempre meno centrale e importante quello che dal punto di vista dell'insegnante, ma credo anche degli allievi e dei genitori, è la professione: il lavoro con i ragazzi su aspetti culturali, la necessità dell'aggiornamento, la preparazione

delle lezioni, rispetto ad attività di altro genere, organizzative, di gestione del tempo libero, di animazione. Non sono attività prive della loro importanza, ma sono secondarie rispetto al cuore della professione. Effettivamente lo statuto del docente è già cambiato in questi decenni, si è modificato facendo sempre più slittare la professione del docente verso quella del funzionario o del gestore del tempo degli studenti. Non è quindi impossibile che ci sia un tentativo di regolamentarla nel senso che dicevi. Credo però che di fronte a questo tentativo ci sarebbe una resistenza molto forte e non solo da parte dei docenti, ma sono convinto anche da parte degli studenti e dei genitori, perché parla il buon senso. La scuola deve prima di tutto fare il lavoro della scuola: insegnare.

**V.** - Il direttore del DECS Gabriele Gendotti ha avuto delle parole

molto critiche nei confronti di coloro che minaccerebbero forme di resistenza passiva. Cosa ti senti di rispondere? Si sta approfondendo il fossato tra insegnanti e dipartimento?

**F. P.** - Sono rimasto stupito dalle dichiarazioni di inizio anno del direttore del dipartimento proprio perché mi aspettavo da parte sua il tentativo di ricucire almeno in parte lo strappo dello scorso anno scolastico. Strappo davvero grave, forse il più grave da quando io insegno. Mi pare invece di aver colto nelle sue parole un atteggiamento subito aggressivo, di scarsa fiducia, scarsa stima e devo dire di essere particolarmente deluso. Deluso perché mi pare che mai in passato, anche in situazioni molto difficili, di conflittualità molto forti attorno a singole problematiche, il rapporto tra il mondo della scuola e la classe politica fosse stato così teso e non comunicante. E questo mi sembra

### Risoluzione del collegio dei docenti della SCC di Bellinzona

**I ventilati nuovi tagli previsti nel Preventivo 2005 hanno subito determinato la reazione di chi opera nella scuola e ha a cuore il suo futuro. Pubblichiamo la risoluzione votata dai docenti della SCC e che, fino ad ora, è stata sottoscritta anche dal collegio dei docenti del liceo di Lugano 1.**

Il collegio dei docenti della SCC ha preso atto delle proposte e delle intenzioni formulate dal governo nell'ambito della discussione sul Preventivo 2005.

La volontà di risparmiare ulteriori 25 milioni nella scuola ticinese (le misure concrete, a parte quelle relative al personale, non sono ancora note) non può che suscitare preoccupazione tra gli insegnanti; in particolare poiché giungono dopo le misure di risparmio già decise con il Preventivo 2004 e che già tendono a penalizzare pesantemente la qualità del servizio scolastico.

I diversi interventi previsti sui salari di tutto il personale cantonale (mancata compensazione del rincaro, introduzione di un contributo di solidarietà, blocco degli scatti salariali, modificazione del sistema degli assegni familiari), nonché l'aumento dei contributi previsto nel quadro della riforma della cassa pensione, comportano una penalizzazione dell'ordine del 5-7% del salario.

Queste considerazioni ci spingono ad affermare che la manovra che si sta preparando nell'ambito del Preventivo 2005 è, per molti aspetti, più pesante di quella dello scorso anno; essa colpisce la qualità del

servizio pubblico e le condizioni salariali e di lavoro di tutto il personale del Cantone (i docenti - ai quali non si applicherebbe il blocco degli scatti salariali quale “compensazione” per l'aumento dell'onere lavorativo previsto da quest'anno - hanno già contribuito al “risanamento” delle finanze: basti pensare infatti che da diversi anni i salari iniziali degli insegnanti - e sono diverse centinaia quelli toccati da questo provvedimento - sono sistematicamente diminuiti di due classi!).

Per queste ragioni il Collegio dei docenti della SCC:

- si oppone sia alla prospettiva di risparmi dell'ordine di 25 milioni nella scuola, sia alle misure presentate dal governo relative al personale cantonale;
- invita le organizzazioni sindacali ad opporsi a queste misure nel quadro delle trattative in corso;
- esprime la propria disponibilità a mobilitarsi in difesa sia della qualità del servizio pubblico, e di quello scolastico in particolare, sia delle condizioni salariali e di lavoro di tutto il personale pubblico.

Infine il collegio dei docenti ricorda come i docenti della SCC, così come tutti gli altri docenti del Cantone, abbiano sempre assunto responsabilmente il loro mandato educativo, garantendo la qualità del loro impegno. Continueranno a farlo anche se le condizioni di lavoro nella scuola si sono progressivamente deteriorate fino al punto di suscitare preoccupazione circa l'assolvimento del compito e di incidere sull'efficacia del servizio scolastico.

Bellinzona, 31 agosto 2004

## Di zelo, tagli e ...

un segno molto preoccupante.

**V. -** Come valuti l'interrogazione parlamentare inoltrata al governo verso la fine di agosto da alcuni deputati della Lega dei Ticinesi e dell'Unione democratica di centro nella quale sostengono che gli insegnanti percepiscono salari mediamente più alti rispetto ai lavoratori del settore privato e sottolineano il fatto che la loro campagna referendaria era basata proprio sulla salvaguardia della qualità della scuola e su un gran numero di iniziative che un eventuale sciopero dello zelo vorrebbe abolire?

**F. P. -** Sulla questione degli stipendi non so bene cosa dire; mi sembra una delle solite sciocchezze che girano. Intanto io non dispongo di dati e non saprei dire se queste affermazioni corrispondono alla verità. Non è comunque la prima volta che qualcuno fa notare che i dipendenti statali, non solo gli insegnanti, godrebbero di condizioni di lavoro e salariali migliori di quelle del settore privato. In certi casi questa osservazione è vera, ma mi pare che la conseguenza da trarre sia esattamente opposta. Lo Stato, a mio avviso, dovrebbe garantire delle condizioni di lavoro d'avanguardia ai suoi dipendenti, non penso tanto alle retribuzioni, ma anche a tutta una serie di garanzie previdenziali, e tutto ciò dovrebbe servire da modello rispetto al quale anche il privato è chiamato a migliorare le proprie condizioni. Se invece invertiamo, come sembrano suggerire queste interrogazioni parlamentari, il punto di vista, allora evidentemente tutto non potrà che peggiorare, appiattendosi sul livello della massima redditività e del massimo sfruttamento dei lavoratori. Quanto alla qualità dell'insegnamento difesa dal comitato referendario e adesso ritenuta minacciata da queste eventuali rinunce, mi pare si possa affermare che di sicuro la qualità della scuola è minacciata, ma lo è

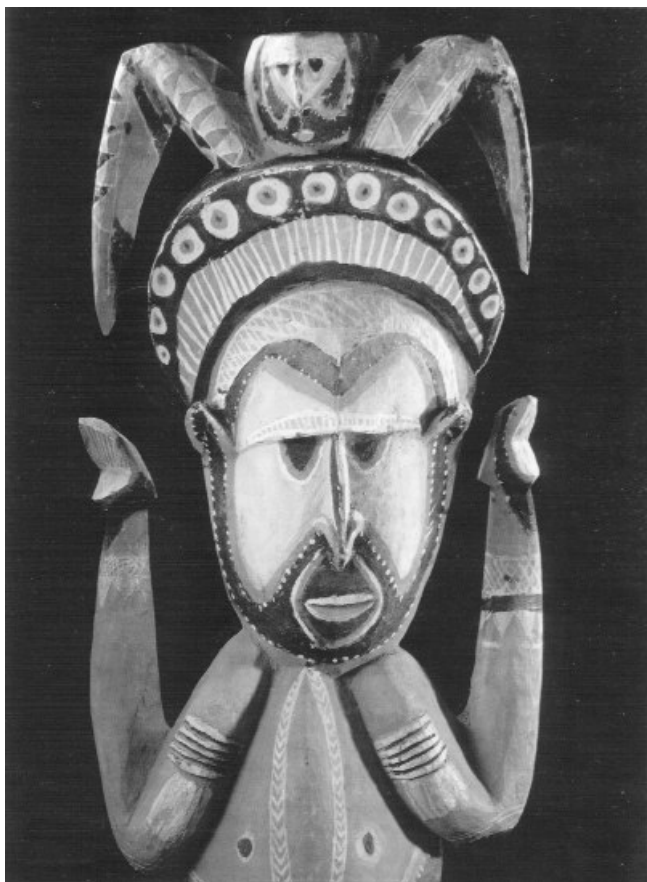
perché si è scelto di minacciarla andando a modificare l'orario dei docenti. Sappiamo inoltre che tra poco arriveranno altre misure che non faranno che peggiorare la situazione. E su questo non c'è dubbio: si impongono comunque delle scelte, perché non si può pensare di continuare a fare lo stesso lavoro di prima in condizioni diverse. Penso che dal punto di vista degli insegnanti l'unico modo per salvaguardare ciò che è possibile della qualità della scuola sarà rinunciare a qualcosa. Si dovrà

l'applicazione pratica dei futuri tagli. Si è sentito parlare di una serie di misure che andrebbero di nuovo a toccare la figura del docente dal punto di vista salariale e pensionistico, ma soprattutto si è sentito parlare di tagli, ancora più misteriosi, che andrebbero a colpire la scuola nel suo insieme. Non so bene dire quale sarà la reazione degli insegnanti e se sarà possibile organizzare una resistenza come quella alla quale abbiamo assistito negli scorsi mesi.

Per dieci anni circa una serie di tagli poco visibili al di fuori del mondo della scuola ha progressivamente deteriorato la situazione della scuola ticinese. Fino a questo momento il dipartimento e la classe politica in generale hanno potuto evitare di apparire in prima persona, di assumere delle responsabilità e adottare scelte anche impopolari. In altre parole sono riusciti ad evitare un discorso chiaro, indicando che cosa occorre esattamente togliere. Ho l'impressione che il margine per un tipo di manovra così nascosto e strisciante cominci a diventare davvero stretto. Auspico che, se si dovranno fare nuovi risparmi sulla scuola, il governo abbia il coraggio di assumerseli responsabilmente e di dire, ad esempio, dobbiamo togliere un'ora in questa o quest'altra materia, cioè dobbiamo eliminare questo o quest'altro aspetto dell'insegnamento. Così risulterà più chiaro ai cittadini

elettori qual è la posta in gioco. Credo che questa sia l'unica prospettiva che potrebbe aprire un vero dibattito sulla scuola; invece fino a quando le misure di risparmio risultano apparentemente interessare solo la figura dell'insegnante, che come sappiamo non gode di una popolarità totale, è possibile che l'opinione pubblica non si accorga di ciò che sta succedendo.

**Intervista curata da Rosario Talarico**



Raffigurazione di spirito, Papua Niugini, Abelam, Oc/Mel

operare una scelta il più possibile indolore e, ripeto, rinunciare a ciò che non intacca la funzione prioritaria della scuola.

**V. -** Effettivamente, come hai detto, sono preannunciate nuove misure di risparmio, anche se al momento risultano ancora poco chiare. Ciò genera un clima di attesa e di insicurezza. Cosa pensi a questo proposito?

**F. P. -** E' difficile esprimersi perché si ignora per il momento sia l'entità, sia

## La scuola pubblica ginevrina

### Vittima sacrificale al dogmatismo liberista

La Scuola pubblica ginevrina affronta l'inizio di questo anno scolastico in condizioni molto difficili, dopo quindici anni di sacrifici finanziari e di vere e proprie aggressioni di varia natura politica. La caduta del muro di Berlino, si sa, ha messo fine a regimi oppressivi in Europa, ma ciò ha dato libero corso al dogma neo-liberale colpendo in maniera pesante i servizi pubblici. Da quel momento gli insegnanti ginevrini hanno perduto una parte importante del loro potere d'acquisto, ma hanno soprattutto subito le conseguenze di una visione delle cose ostile al settore dei servizi pubblici e ai suoi funzionari. All'inizio gli insegnanti erano attaccati con relativa moderazione, in seguito furono chiamati a partecipare a sacrifici condivisi con tutta la popolazione. Le loro condizioni lavorative e le loro retribuzioni sono oggetto di regressioni sempre più gravi che mettono già in causa la qualità dell'insegnamento e che finiranno per minare tutto il sistema istituzionale se nulla sarà fatto per porvi rimedio.

### La questione dei mezzi.

Nel corso di questi ultimi quindici anni il Dipartimento dell'istruzione pubblica ha dovuto subire le pressioni risparmiatrici e la parte di mezzi finanziari che gli è stata attribuita non ha mai cessato di diminuire. L'autorità politica non solo ha bloccato i salari, ma ha fortemente ridimensionato spese fondamentali per la qualità dell'insegnamento nella Scuola pubblica, con la motivazione che non erano finalizzate direttamente alle attività con gli allievi: mezzi finalizzati alla riflessione, alla creazione di proposte pedagogiche, all'elaborazione di progetti collettivi, ai posti di generalisti non responsabili di classe nella scuola elementare, alle misure di accompagnamento dell'innovazione nella Scuola ecc.

Risulta incredibile che in una città prospera come Ginevra, la Scuola pubblica sia sottomessa a una tale pressione finanziaria che blocca ogni innovazione, ogni volontà di migliorare il servizio pubblico. Questa prospettiva è ancor più inaccettabile poiché le difficoltà finanziarie sono state create ad arte dai partiti della Destra che hanno patrocinato una politica socialmente irresponsabile di sgravi

fiscali per mezzo d'iniziative popolari dai contenuti fortemente demagogici. L'approvazione parlamentare del piano finanziario 2004, grazie all'alleanza tra partiti della Destra moderata ed estrema (UDC), che presenta tagli e limature in tutti i settori e che è diventato operativo con addirittura sei mesi di ritardo, non è stata un'operazione più responsabile. Sono stati imposti tagli lineari drastici al Consiglio di Stato, anche nel settore dell'insegnamento, allorché era confrontato col fenomeno dell'aumento del numero di allievi e con l'apertura di un nuovo edificio scolastico. Le restrizioni finanziarie hanno avuto un peso evidente sul funzionamento delle scuole e sulla disponibilità di alcuni materiali didattici. Anche la stessa apertura dell'anno scolastico, per ammissione del consigliere di Stato Charles Beer, è avvenuta in condizioni d'improvvisazione inaccettabili (nel testo è usata l'espressione "bricolage"), con la vera e propria soppressione di alcuni insegnamenti liceali e con misure di aumento della media degli allievi per classe.

### Un dibattito avvelenato sulla Scuola

La questione della Scuola pubblica ginevrina presenta anche aspetti strutturali, soprattutto per quel che concerne il momento e l'assetto istituzionale previsti per la separazione degli allievi adatti a una formazione liceale dagli altri, orientati verso altro tipo di formazione. Un referendum promosso dalla Destra aveva impedito qualche anno fa la generalizzazione delle classi eterogenee al 7° anno, ciò che ha avuto come conseguenza di mantenere la selezione alla fine della scuola elementare. Inoltre, in questo contesto difficile, si è affacciato sulla scena politica locale un movimento populista chiaramente appoggiato dalla Destra, ma animato da insegnanti sfiduciati e molto conservatori. L'associazione Refaire L'École, l'ARLE, ha così lanciato una iniziativa per mettere fine al rinnovamento dell'insegnamento primario imponendo il mantenimento delle note e delle prove attitudinali annuali. Il Consiglio di Stato ha, da non molto, opposto un controprogetto con lo scopo di salvare capra e cavoli, cedendo molto agli iniziativaisti e tentando di salvare lo spirito della riforma. Ci si può legittimamente chiedere dove si fermerà la demagogia e su quale altro argomento gli elettori

ginevrini dovranno ancora pronunciarsi.

Il dibattito sulla Scuola è d'altra parte condizionato dagli effetti di inchieste internazionali quali PISA che hanno la pretesa di misurare, comparandoli, i livelli di efficienza dei sistemi scolastici dei paesi dell'OCDE. Nonostante il fatto che le scorciatoie d'ordine culturale dovrebbero ispirare un approccio molto critico a questo genere d'inchieste, ciò non impedisce alle autorità di fondare sempre più su di esse le proprie decisioni, in una prospettiva che mette un accento prioritario sulle sole discipline valutate: lingua prima e scienze. Eloquentemente il fatto che un'altra inchiesta internazionale sul rapporto dei giovani con la politica, i cui risultati per la Svizzera sono piuttosto mediocri, abbia potuto essere pubblicata senza particolari effetti. Non sono certamente i contenuti relativi alle scienze umane o alla cittadinanza che preoccupano in modo particolare le autorità politiche e gli ambienti populistici che fustigano la pedagogia e che vogliono farci tornare alla scuola normativa e autoritaria d'un tempo.

### Per una Scuola pubblica che ritrovi ambizioni democratiche forti

La scuola ginevrina ha bisogno di evolvere per meglio rispondere alle finalità democratiche che le sono state attribuite. Ma questa evoluzione ha necessariamente un costo. Si tratta segnatamente di sostenere e di incoraggiare, riconoscendo degnamente il loro lavoro, tutti gli insegnanti che si sono impegnati concretamente in questa prospettiva.

Solo un impegno attivo e conseguente degli insegnanti e, si spera, della popolazione permetterà d'ottenere le risorse finanziarie sufficienti perché l'insegnamento pubblico ginevrino possa rispondere ai bisogni degli allievi, della società, e fare evolvere la prassi pedagogica in senso positivo. Si tratta inoltre di resistere al pensiero dominante che porterebbe il sistema scolastico a concentrarsi su alcuni contenuti fondamentali, ma minimi e anche sulla buona educazione, piuttosto che tendere ad ambizioni democratiche forti, cioè l'accesso di tutti, o almeno di una gran parte di giovani, a dei saperi consistenti, critici, e perciò emancipatori.

**Charles Heimberg, Genève**  
(Traduzione di Marco Gianini)

a  
l  
a  
s  
c  
u  
o  
l  
a

## Il poeta "fanciullino, l'errore, l'occasione

Oggi chi legge più una poesia? Chi si emoziona di fronte ad un emblema celato come un fiore dentro ad una singola parola? Chi si accorge che il suo vicino è solo? Chi crede ancora che l'uomo possa essere e non avere? Chi riconosce l'errore dopo averlo commesso? Chi conosce e ama Pascoli?

L'anno scorso con una classe di seconda media ho voluto affrontare alcuni aspetti formali del testo poetico ed in particolare la metrica dell'endecasillabo. Ho scelto una poesia di Giovanni Pascoli contenuta nell'antologia in dotazione agli allievi intitolata "In chiesa".

Si tratta di un sonetto composto in endecasillabi piani. È noto che Pascoli facesse particolare attenzione ai suoni delle parole e alla metrica e proprio per questo l'ho scelto ritenendolo esemplare.

Durante lo svolgimento della lezione

una allieva mi fa timidamente notare che il primo verso della prima terzina non è un endecasillabo ma eccede di una sillaba; quindi mi accingo a controllare di persona, sicuro che l'allieva abbia omesso di cogliere una sinalefe o abbia sbagliato nel computare le sillabe. Il verso che mi si presenta davanti è il seguente: "Ma la chiesetta ancora nell'alto svara".

Dopo cinque minuti di arrovellamenti vari mi dico che è impossibile che Pascoli commetta un simile errore, quindi dopo una veloce ricerca in biblioteca, riusciamo ad ottenere un'altra edizione della poesia ed allora il mistero si risolve immediatamente, il verso questa volta recita così: "Ma la chiesetta ancor nell'alto svara".

Adesso sì che le cose sono rientrate nella norma, l'edizione scolastica ha quella "a" di troppo che guasta il

verso. Dopo questa scoperta la classe ha voluto scrivere una lettera indirizzata al responsabile editoriale dell'antologia chiedendo che l'errore venga emendato.

Riporto dunque di seguito la lettera scritta dalla classe e la risposta giunta dalla responsabile editoriale dell'antologia. Ritengo superfluo un commento conclusivo alle lettere. Vorrei però esprimere un forte apprezzamento per la qualità della risposta giunta e quindi ringraziare l'autrice dottoressa Paola Campinoti e la redazione della Nuova Italia. Termino con una riflessione sullo statuto dell'errore e la sua valenza innovativa quando questo diventa occasione di conoscenza e non causa di sanzione, grazie ad una "a" di troppo e grazie a Pascoli.

**Roberto Salek**

### In chiesa

Sciama con un ronzio d'api la gente  
dalla chiesetta in sul colle selvaggio;  
e per la sera limpida di maggio  
vanno le donne, a schiera, lente lente;

e passano tra l'alta erba stridente,  
e pare una fiorita il lor passaggio:  
le attende a valle tacito il villaggio  
con le capanne chiuse e sonnolente.

Ma la chiesetta ancor nell'alto svara  
tra le betulle, e il tetto d'un intenso  
rossor sfavilla nel silenzio alpestre.

Il rombo delle pie laudi nell'aria  
palpita ancora; un lieve odor d'incenso  
sperdersi tra le mente e le ginestre.

(da Giovanni Pascoli, *Myricae*, Milano, Mondadori, 1951)

Morbio Inferiore 03.06.04

Alla cortese attenzione della gentile redattrice responsabile Paola Campinoti.

La nostra classe di 2<sup>a</sup>E in Svizzera più precisamente nella sede ticinese di Morbio Inferiore, ha usato nel 2004 la vostra antologia: *Il libro delle storie e il libro delle poesie* volume 2. Leggendo la poesia di Giovanni Pascoli "In chiesa" a pagina 154-155, nel primo verso della terza strofa, abbiamo riscontrato un gravissimo errore che stravolge l'ordine metrico: la parola "ancora" ha la a di troppo, che non ci deve essere e il verso cambia da endecasillabo piano (che è giusto visto che tutta la poesia è in endecasillabi piani) a dodecasillabo. Ci domandiamo se l'errore sia stato commesso nell'edizione Mondadori citata in calce o dal dattilografo. Le raccomandiamo di rileggere più accuratamente i libri prima di pubblicarli e al dattilografo di scrivere con più attenzione.

N.B.: se Pascoli l'avesse saputo si sarebbe rigirato nella tomba! E in più vogliamo un risarcimento morale che consiste in una lettera di scuse da parte vostra per aver offeso Giovanni Pascoli con un tale errore! Quindi vorremmo che emendiate l'errore perché ha provocato molteplici dolori all'encefalo del nostro professore.

Per ora noi abbiamo fatto il nostro lavoro! Tocca a voi rimediare e risponderci!

Cordiali saluti la 2<sup>a</sup>E;  
 Enrico Bruschini  
 Alessandro Schiavi  
 BLEAIM HASSANAJ  
 Jessica Hotti  
 Simone Moseda  
 Soudinelli  
 Monica C.  
 Luca Bernuti  
 Jessica Morais  
 K. Veglio  
 Gini  
 Amaglia  
 Solca Larco

Morbio Inferiore 03.06.04

Alla cortese attenzione della gentile redattrice responsabile Paola Campinoti

La nostra classe di 2<sup>a</sup>E in Svizzera più precisamente nella sede ticinese di Morbio Inferiore, ha usato nel 2004 la vostra antologia *Il libro delle storie e il libro delle poesie* volume 2. Leggendo la poesia di Giovanni Pascoli "In chiesa" a pagina 154-155, nel primo verso della terza strofa, abbiamo riscontrato un gra-

vissimo errore che stravolge l'ordine metrico: la parola "ancora" ha la a di troppo, che non ci deve essere e il verso cambia da endecasillabo piano (che è giusto visto che tutta la poesia è in endecasillabi piani) a dodecasillabo. Ci domandiamo se l'errore sia stato commesso nell'edizione Mondadori citata in calce o dal dattilografo. Le raccomandiamo di rileggere più accuratamente i libri prima di pubblicarli e al dattilografo di scrivere con più attenzione.

N.B. se Pascoli l'avesse saputo si

sarebbe rigirato nella tomba! E in più vogliamo un risarcimento morale che consiste in una lettera di scuse da parte vostra per aver offeso Giovanni Pascoli con un tale errore! Quindi vorremmo che emendiate l'errore perché ha provocato molteplici dolori all'encefalo del nostro professore. Per ora noi abbiamo fatto il nostro lavoro! Tocca a voi rimediare e risponderci.

Cordiali saluti la 2<sup>a</sup>E



## Il poeta "fanciullino ...

Firenze, 17 giugno 2004

Alla cortese attenzione della 2<sup>a</sup>E e del prof. di Letteratura italiana

Mi scuso per il ritardo con cui rispondo, ma in una redazione il lavoro è sempre molto e non è facile ritagliare del tempo.

La vostra lettera è arrivata sulla mia scrivania il 7 giugno. Era un lunedì, giorno nefasto. Credo che anche voi studenti siate colti da un malessere periodico che comincia a otte-  
nebrare le vostre menti e il vostro umore a partire dalla domenica pomeriggio. Il lunedì mattina, in genere, il morbo esplode e tutto converge in un insieme di eventi che non vanno mai per il verso giusto, proprio come il traffico, inspiegabilmente più caotico il primo giorno della settimana.

Quel lunedì le strade che percorro usualmente erano ostruite da cantieri sorti come funghi malefici nella notte della domenica. Giunta miracolosamente sana e salva al lavoro dopo una gimcana per il centro di Firenze (ometterò di riferirvi le imprecazioni rivoltemi in fiorentino) ho guardato il cielo e mi sono augurata che non venisse di peggio.

Dopo due minuti stavo scrutando una misteriosa missiva sulla mia scrivania. Era aperta (sulla busta non c'era il mio nome e hanno dovuto aprirla per sapere a chi fosse diretta) e nonostante la simpatica calligrafia con cui era stato scritto l'indirizzo, da quel lembo sollevato e da quei tre graziosi fiorellini fucsia che sorridevano dal francobollo sentivo spirare odore di guai. Aprii la lettera con cautela, quasi si trattasse di un animaletto velenoso. Cominciai a leggere.

Paola Campinoti... eh sì sono proprio io. Svizzera? E chi ci conosco

li? Scuola media? Ma cosa c'entro io che sono nel settore delle superiori! Ah! Il libro delle storie e delle poesie, una delle poche collaborazioni con il settore delle scuole medie... Pascoli... che bello, il mio poeta preferito. AAARRRRGGGG!!! GRAVISSIMO ERRORE!!! dove? come? perché? pp. 154-155, primo verso terza strofa, ancora invece di ancor. Speriamo si tratti di una sinalefe, così è un endecasillabo di sicuro. Ma ti pare che questi qua si prendano la briga di scrivere una lettera dalla Svizzera per correggere un errore "che stravolge l'ordine metrico" e poi non si accorgono che è una sinalefe. No, non è possibile. Forse la poesia è stata battuta male dal "dattilografo", come dicono loro, probabilmente è stata scansita male... magari c'era un bruscolino, che lo scanner legge come una A e la parola è diventata "ancora". Che sfortuna, poteva essere letta come una U e allora era facilissimo vedere che "ancora" non c'entrava niente perché Pascoli era romagnolo, non sardo. Speriamo che sia colpa dell'edizione Mondatori del 1951...

E così in queste meste elucubrazioni continuai per tutta la mattinata di quel terribile lunedì. La speranza che fossero stati altri a sbagliare non mi consolava affatto, perché se vi eravate accorti voi che l'errore c'era dovevamo accorgercene anche noi, da qualunque fonte venisse la poesia.

Ma oramai, visto che, come dicono i latini "scripta manent", le cose scritte restano (almeno fino alla prossima ristampa), mesta e pentita dei miei gravi errori, mi accinsi a fare un'indagine accurata. La sera stessa, con occhio umido e tremante, andai a sfogliare l'opera più amata della mia biblioteca privata, le

Opere complete di Giovanni Pascoli, edizione Rizzoli 1978. La parola "ancor" se ne stava tranquilla in mezzo al primo verso della terza strofa di *In chiesa*, ignara della ferita inferta al mio cuore pascoliano. Il giorno dopo chiesi a una mia collega, che ha accesso ad un'importante biblioteca, il favore di controllare l'edizione Mondatori del 1951. Dopo qualche giorno mi porse silenziosa un vecchio libro ingiallito: era senza alcun dubbio la parola "ancor" quella che mi fissava dal solito posto.

Ebbene sì, il giallo è stato risolto: sono io l'assassina. Anche se non ho commesso materialmente il delitto, non ho impedito che si commettesse e non ho ascoltato quel vago dolor di encefalo che ho in comune con il vostro professore ogniqualvolta sono in presenza di un errore, ma non di uno qualsiasi, bensì di uno di quelli che distruggono la musica o il senso della poesia. Il caso crudele ha voluto, poi, che colpisse il poeta "fanciullino", così attento alla parola, ai suoni, alle piccole cose. Sono mortificata e chiedo profondamente scusa a voi e a Pascoli a cui lascio la parola, citando la seconda quartina di un suo sonetto, il cui titolo descrive benissimo il mio stato d'animo.

*Triste sono io: degli uomini i dolori  
e i gridi del mio cuore escono lenti  
senz'eco, e come vaste onde di venti  
dileguan lungi tra inaccessi orrori*<sup>1</sup>.

Per rispondere nella stessa maniera corale vi saluto insieme al resto della redazione. Inoltre, su iniziativa della nostra direttrice editoriale, vi invitiamo ufficialmente a trovarci la prossima primavera.

<sup>1</sup> Volevo sostituire l'ultima parola con "errori" ma poi... cosa mi avreste fatto?

## ECAP - Svizzera

### Seminario estivo della fondazione

Si è svolto a Perugia, dal 6 al 10 luglio 2004, il Seminario Estivo promosso dalla Fondazione ECAP/CGIL – Svizzera in collaborazione con CGIL Bildungswerk – Germania e IERF – Francia. Temi di pregnante attualità e di notevole rilevanza sono stati affrontati da un'ottantina di persone provenienti dall'Italia, dalla Svizzera, dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra, dal Portogallo e dalla Polonia: dirigenti e insegnanti dei corsi ECAP, sindacalisti, esponenti dell'associazionismo, della cultura e di istituti di ricerca, docenti universitari.

Il seminario si è articolato, come ogni anno, in assemblee plenarie e gruppi di lavoro che hanno risposto con notevole impegno e ricchezza di elaborazioni agli stimoli e agli input offerti da un programma intenso e avvincente. I temi hanno spaziato dall'analisi dei cambiamenti socioeconomici avvenuti nell'emigrazione alla cultura della sicurezza e la tutela della salute; dall'allargamento dell'Europa a Est e gli accordi bilaterali CH-UE alla collaborazione sindacale; dall'indagine sui corsisti dell'ECAP alla figura, al ruolo e agli obiettivi dei formatori e della Fondazione ECAP; dalla presentazione del progetto "Assistente Import-Export Turchia-Germania" alla costituzione di Eunetz, rete di strutture formative in Europa collegate alla CGIL. La conclusione del seminario è stata caratterizzata dall'intervento di Giuseppe Casadio, Segretario Confederale della CGIL che ha tracciato un quadro esauriente dell'attuale situazione politica in Italia e dei guasti operati dal governo di centrodestra al welfare, nei rapporti tra le istituzioni e i poteri dello Stato e nella vita dei cittadini.

Diversi materiali del seminario estivo 2004 dell'ECAP, ma anche di altri importanti momenti dell'intensa attività svolta dalla struttura formativa e di ricerca italo-svizzera si possono scaricare da [www.ecap.ch](http://www.ecap.ch) (cliccando su news).

Considerando il carattere della nostra rivista in uno dei prossimi numeri pubblicheremo la sintesi dell'indagine compiuta sulle (sui) partecipanti alle formazioni proposte negli anni dall'ECAP. A Perugia sono state presentate le prime con-



Frammento di remo, Asmat, Oc/Mel

clusioni che i ricercatori Mario Donati e Marina De Tina hanno utilizzato per stimolare i presenti ad un approfondimento. Mario Donati in particolare ha "strigliato" i presenti con "provocazioni come vaccinazione (per resistere e lavorare meglio)" e in particolare affermando che:

-“la formazione (e i suoi problemi) non è un'esclusiva, un monopolio ECAP, ma coinvolge e attraversa tutta la società e i suoi attori ... e bisogna tenerne conto!”

-“la formazione, presa a se stante,

non elimina la selezione, le discriminazioni, le ingiustizie, la povertà, il disagio, ...

Questi meccanismi se non possono esprimersi sul terreno della formazione, si esprimono altrove! Non solo formazione, ma anche le istruzioni per l'uso! Per evitare disillusioni nella nostra società ci vuole sempre più formazione per ottenere sempre di meno! ... e allora ...”

Sottolineando che “per i pubblici ‘deboli’ la selezione, le discriminazioni, le ingiustizie fanno più male agli inizi dei percorsi scolastici, perché più tardi l'individuo dispone di anticorpi, di strumenti di difesa e ha meno bisogno di supporti esterni (famiglia per es. che però magari non c'è o non può aiutare)”.

“Strigliate” e stimoli ma anche provocazioni che dovrebbero essere raccolte anche e soprattutto fuori dall'ECAP tra chi prepara le condizioni quadro dove agiscono le agenzie della formazione (politici e responsabili della formazione) e tra tutti coloro che tutti i giorni lavorano al fronte sempre più complesso della formazione stessa.

In questo numero in applicazione degli statuti della fondazione ECAP e grazie all'accordo e alla collaborazione con Verifiche viene inserito il rapporto di attività 2003.

Di seguito riportiamo per terminare un dialogo immaginario costruito per la chiusura del seminario e come reazione alla valutazione del corso da Paolo Tebaldi, membro dell'Esecutivo della Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera; Tebaldi ha dato il proprio contributo al dibattito conclusivo proponendo appunto un dialogo immaginario, ma non troppo, tra due possibili partecipanti allo stage estivo della Fondazione ricco di elementi e stimoli che possono far capire ai nostri lettori, oltre ai titoli dei contenuti affrontati, quale è lo spirito e il clima che si vive nel corso di una intensissima settimana di lavoro in comune.

g. v.

formazione

## ECAP ...

### Dialogo immaginario fra due partecipanti

**MINO** Allora, che te ne pare?

**MAX** Ah, un'esperienza bellissima, straordinaria!

**MINO** Parli della cena pantagruelica di giovedì sera? Con canti sicilipolenton-montanari-folk-popolarcanzonettistici; con balli per tutte le età, dai lenti da balera romagnola ai ritmi sfrenati latinoamericani e con il Leo che sembrava un satiro uscito da qualche anfratto carsico?

**MAX** Eh, sì, una serata indimenticabile. Ma non pensavo ad essa, bensì al Seminario. Mi dispiace che sia già finito. Torno a casa e mi ronzano ancora intorno idee, suggestioni, parole...

**MINO**..lo, a dir il vero, ho una gran confusione in testa: troppe nozioni, concetti, speculazioni teoriche a getto continuo. Non hai fatto in tempo a metabolizzare un'intuizione geniale, che subito ti è piombata addosso un'altra raffica di audaci pensieri.

**MAX** I gruppi di lavoro sono serviti proprio a questo: dare tempo e spazio a ciascuno di ritornare sugli argomenti trattati in plenaria, riesaminarli, approfondirli, confrontarli con i pareri degli altri partecipanti.

**MINO** Mah, non è stato così semplice. Prendiamo, per esempio, il mercoledì, con la visione del film "Storia dell'emigrazione italiana in Svizzera". A cosa ha portato la discussione su come è cambiata la collettività italiana all'estero? Non avevamo ancora digerito i teoremi sul confronto delle diversità, il rispetto delle differenze, l'"ibridismo linguistico", i salti generazionali, l'integrazione condivisa, che già, nel primo pomeriggio, siamo dovuti passare alla disamina delle questioni legate alla tutela della salute, dentro e fuori i luoghi di lavoro...

**MAX** Beh, non ci vedi la connessione? Emigrazione, mancanza di diritti: disturbi psichici. Emigrazione, partecipazione, inclusione sociale: sanità mentale.

**MINO** Non parliamo poi del giovedì: quattro relazioni, dico quattro, una dietro l'altra, sull'Europa che cambia, precedute, inoltre, dall'introduzione di Saverio Lurati. Ottimi interventi, sia ben chiaro, ma

eccessivamente lunghi. Dopo simile maratona verbale cosa è uscito, alla fin fine?: l'affermazione della necessità di una carta sociale europea. Bella scoperta!

**MAX** Non minimizzare. Siamo stati coinvolti, invece, in un'analisi serrata dei fenomeni politici, sociali, economici, antropologici, culturali che stanno mutando la fisionomia del vecchio continente: la Costituzione europea, i flussi migratori, le barriere linguistiche; la globalizzazione dei mercati, dei capitali e delle merci da un lato e, dall'altro, le moratorie sulla libera circolazione delle persone; gli accordi bilaterali UE-CH, la concorrenza fiscale, il riconoscimento dei titoli scolastici e professionali; la militarizzazione e la lotta al terrorismo; la gestione intelligente delle diverse identità, i programmi formativi sovranazionali; la piena cittadinanza e le pari opportunità per ogni abitante, indipendentemente dal colore della pelle, dal passaporto e dalle convinzioni politiche e religiose, e, quindi, l'esigenza di un cambiamento profondo delle mentalità con la partecipazione del movimento sindacale alla costruzione di una Europa dei popoli e dei lavoratori.

**MINO** Già, il sindacalismo europeo! Ma cos'è 'sto CES? Un cess?

**MAX** Non essere volgare. E' chiaro che l'attuale organizzazione sindacale europea, con le molte anime e le contraddizioni che si agitano al suo interno, non potrà mai rappresentare una risposta plausibile alle sfide che comporta la conquista di un nuovo modello sociale europeo.

**MINO** E allora che cosa ha proposto il Seminario di Perugia?

**MAX** Come, che cosa ha proposto? Il seminario dell'ECAP mica è una congrega di carbonari che preparano la rivoluzione!

**MINO** Ma dovrà pure fornire indicazioni, dare risposte chiare a dubbi, perplessità su principi generali, impostazioni metodologiche, piani di lavoro. Prendiamo il tema di venerdì: chi sono i corsisti dell'ECAP, tema che poi ha avuto implicazioni circa l'identità dei formatori e la natura della formazione. Bene. Mi sai dire come si può in poco più

di un'ora affrontare compiutamente problemi complessi come i percorsi formativi, l'interazione tra le storie individuali degli allievi e le competenze degli insegnanti, la circolarità democratica dell'educazione degli adulti, l'impostazione laica, come giustamente sostiene Furio, del modo di essere dell'ECAP, delle sue strategie e dei suoi obiettivi? E tutto questo in riunioni caratterizzate da un composito mosaico di interlocutori italo-svizzero-tedeschi, franco-portoghesi-britannici.

**MAX** Ma tu devi capire una cosa fondamentale: il seminario di Perugia, come quelli precedenti e quelli che lo seguiranno, non è una accademia, una cattedra da cui vengono scodellate certezze filosofiche, assiomi, incontrovertibili verità. Non è una scuola con docenti che insegnano e studenti che imparano. Potrà sembrare scontato, addirittura banale, ma voglio sottolineare l'aspetto peculiare di questi appuntamenti estivi dell'ECAP-Svizzera: occasioni, cioè, in cui il confronto, lo scambio di esperienze, le comunicazioni in assemblea e il lavoro di gruppo, le stesse parentesi conviviali, sono tutti momenti di crescita dell'individuo e della comunità dei partecipanti, di assunzione di responsabilità per il dopo corso. Rappresentano un esaltante allenamento dell'intelligenza e della fantasia, lo sviluppo di capacità progettuali, la scoperta, in ciascuno di noi, di un valore aggiunto che ci ridisegna e ci arricchisce la personalità, sul piano razionale come su quello dei sentimenti.

**MINO** Insomma, mi vuoi proprio convincere a tornare anche l'anno prossimo?

**MAX** Beh, deve essere una tua scelta. Per quel che mi riguarda, il Seminario ECAP mi serve per vincere timori e pigrizie mentali, per mettermi in discussione, per affrontare la fatica, ma anche la bellezza della battaglia delle idee. Per sentirmi una persona viva, attiva e impegnata tra persone, compagne e compagni vivi, attivi e impegnati.

Perugia, sabato 10 luglio 2004

## La collezione non si tocca

**Come un municipio può far perdere la faccia a una città. Ovvero nascita, deperimento, eutanasia minacciata e (si spera) risurrezione del Museo luganese delle culture extraeuropee**

Come fulmine a ciel sereno, nella seconda metà di giugno, esce dalle stanze del Municipio della Nuova Lugano una proposta a dir poco sconcertante. Il messaggio municipale numero 6580 propone al Consiglio comunale di accettare l'accordo intercorso fra gli eredi di Serge Brignoni e il Municipio, volto ad eliminare da Lugano la donazione di Serge e Graziella Brignoni, consegnandone circa un quinto al parigino ex-Musée de l'homme in fase di riallestimento nella nuova sede chirachiana di quai Branly, e vendendone la massima parte all'asta.

Mai messaggio municipale, nella storia del notoriamente superbo capoluogo ceresiano, ha avuto vita tanto breve come quel famigerato numero 6580, diffuso con la data del 22 giugno 2004 e ritirato formalmente il 21 luglio 2004.

Un macroscopico infortunio per la "Nuova" Lugano, che si vuole ormai "grande città", nona nel contesto svizzero, città internazionale, che dialoga con città della Cina, città universitaria e pertanto si presume anche città della cultura. Un infortunio che la mobilitazione dell'opinione pubblica ha fatto correggere a spron battuto.

Il Municipio scrive in quell'infelicissimo documento:

*La soluzione proposta, che è stata presa dal Municipio nell'intento di valorizzare la collezione, differisce sostanzialmente dalla espressa volontà del donatore, implicando da una parte la partenza del nucleo principale della Collezione dalla nostra Città per Parigi e, dall'altra, la vendita dei rimanenti pezzi tramite una casa d'aste specializzata.*

*Detta soluzione, che, vale la pena di sottolineare, non è stata presa a cuor leggero, rappresenta in fondo l'ammissione che il Municipio ed il Dicastero Attività Culturali non hanno saputo o potuto fare di più, a*

*Lugano, come il Consiglio Comunale aveva ripetutamente richiesto.*

Si noti la pretesa di gabbellare l'equazione **smembramento = valorizzazione**, peraltro ripetuta più volte nel testo: una dimostrazione della disinvoltura comunicativa di moda oggi. Non è vero che Lugano non ha "saputo o potuto" fare di più. Il verbo giusto è volere: Lugano **non ha voluto**. Ma non subito, ovviamente.



Maschera legno intagliato, fiume Keral, Oc/Mel

Vent'anni fa giusti giusti il pittore Serge Brignoni e la moglie Gisèle decidevano di donare al comune di Lugano una ricca collezione di oggetti d'arte oceanica e africana e negli anni seguenti trattavano con la città la crescita della collezione donata e la sua valorizzazione.

Nel 1989 veniva decisa la creazione di un "Museo delle civiltà extraeuropee". Nel 1988, quando il consiglio comunale approvò la richiesta di credito per collocare la collezione a Villa Heleneum, un signorile edificio sul lago di Castagnola poco oltre la Villa Favorita, ci fu chi rilevò un eccesso di ambizione nel voler erigere la collezione a museo delle civiltà non europee e raccomandò di agganciare saldamente la nuova isti-

tuzione ad istituti universitari: un suggerimento accolto dall'allora capodicastero Musei e Cultura Giancarlo Viscardi, che nella realizzazione del museo indicava la conferma "dell'impegno politico che la città ha assunto, sia nei confronti del donatore, che nei confronti della popolazione" (verbale del 28 marzo 1988).

L'impegno inizialmente fu ossequiato, approdando alla pubblicazione, nel settembre 1989, del grosso catalogo curato da Christian Giordano (primo direttore del Museo, oggi docente di antropologia sociale all'università di Friburgo), con testi di Ilario Rossi (per un breve periodo curatore del Museo al dieci per cento!), oggi docente di antropologia e sociologia all'università di Losanna), di Claudio Gianinazzi e del donatore Serge Brignoni. Il quale continuò negli anni seguenti ad arricchire la collezione con nuovi oggetti portandola dagli iniziali 455 pezzi ai 665 odierni.

Poi questo piccolo e prezioso Museo ha cominciato a non interessare più. Già quattro anni dopo Dalmazio Ambrosioni, pubblicando una bella intervista a Serge Brignoni, rilevava:

*A Lugano il Museo adesso c'è, ben allestito ed ottimamente dotato. Però se ne parla poco, è poco reclamizzato, manca anche il direttore nonostante sia uno dei più importanti al mondo nel suo genere.* (Azione 5.8.1993)

Il dicastero Musei e Cultura, i suoi capi successivi, Giorgio Salvadè, Erasmo Pelli, il direttore dei musei Rudy Chiappini concentravano il loro interesse prima di tutto sulle grandi mostre, gli eventi, le code in attesa alla Villa Malpensata, i cataloghi nei quali far figurare la propria firma. La traccia di questo modo distorto di vedere il problema la si trova in questa frase del messaggio:

*il bacino d'utenza del museo non è in grado di garantire un afflusso di visitatori sufficiente e d'altro canto conferma appieno una tendenza registrata a livello nazionale secondo la quale solo il 3,8% dei visitatori dei musei svizzeri è interessato ad istituzioni di carattere etnografico. In*

l  
e  
i  
s  
m  
u  
s  
e  
i

## La collezione ...

*questo senso anche importanti investimenti a livello promozionale non sarebbero in grado di garantire un considerevole incremento di pubblico, il cui tetto massimo ipotizzabile per Villa Heleneum può considerarsi, appunto, attorno alle 3000-3500 unità.*

Un tentativo di valorizzazione del museo per le scuole (del quale si era occupato anche questa rivista, si veda di Carla Burani Rueff e Graziella Corti l'articolo "Una Guida per i ragazzi delle scuole medie" in Verifiche 1996 n° 7-10) è stato portato avanti fino alle porte della tipografia e improvvisamente abbandonato. Diversi curatori del museo, da Christian Giordano a Ilario Rossi a Carla Burani, messi nell'impossibilità di promuovere una seria attività museale, hanno lasciato; l'allestimento museale degli inizi non è più cambiato. Nemmeno è stato assicurato a Villa Heleneum un intervento per creare condizioni di conservazione adeguata dei materiali: dice il messaggio che "non si ritenne fondamentale, anche per ragioni di costo, dotare la Villa di un adeguato impianto di climatizzazione"; e tanta trascuratezza diventa giustificazione del progetto di liquidazione: "la Villa non è dotata di impianti atti a regolare la temperatura e l'umidità degli ambienti, ciò che a lungo andare rischia di concorrere al deterioramento delle opere".

Il messaggio tenta di attribuire tante inadempienze a presunte difficoltà "oggettive", la più buffa quella della posizione della Villa ("posta ai margini della Città, in una zona difficile da raggiungere con i mezzi pubblici e sprovvista di posteggi"), e di negare l'evidenza scrivendo che gli eredi "hanno convenuto sulle difficoltà oggettive di gestire la Collezione e sulla necessità di uscire da questa *impasse* non imputabile a cattiva volontà da parte dell'Autorità cittadina"

Va detto che l'insuccesso della proposta municipale di disfarsi della donazione Brignoni è stato clamoroso. Sulla stampa cittadina si è sca-

tenato un fuoco di interventi contrari. L'opinione pubblica – non quella leghista – è insorta, indignata.

Gli eredi e il Municipio hanno dovuto prenderne rapidamente atto. Gli eredi vista la mala parata hanno dichiarato la disponibilità a riesaminare tutta la questione. Il Municipio si è affrettato a ritirare, il 21 luglio, il messaggio.



Raffigurazione di spirito, Abelam, Oc/Mel

E ora? Sembra che il Municipio si prepari a un riesame dell'insieme della politica culturale cittadina. Finora (metà settembre) non se ne vede ancora nulla.

La discussione pubblica per ora resta condizionata ancora dal messaggio ritirato: si discute soprattutto di trovare una nuova sede: chi ha proposto il Macello, chi offre spazi

in un orrendo centro residenziale-commerciale sul lungolago luganese. Proprio quest'ultima voce sembra diventare concreta: il 16 settembre il municipio ha reso nota l'offerta dei proprietari del Central Park di mettere a disposizione un grande scantinato. Un'offerta a nostro parere più interessante per i proprietari che non per il Museo delle civiltà extraeuropee (nome questo che sembrerebbe sparito dai resoconti della conferenza-stampa municipale dedicata all'acquisto di Villa Favorita). Mentre si ipotizzano manovre di acquisti (Villa Favorita), vendite (Villa Heleneum), spostamenti di attività (Palace) in un vortice immobiliare di decine di milioni.

La questione del Museo tuttavia non è prioritariamente di carattere topografico e di centralità. Prioritario dev'essere un programma per la sua valorizzazione culturale. Un museo come questo deve essere messo nelle condizioni di poter agire per rompere il pregiudizio "specialistico" che lo isola. Ha bisogno di mettersi saldamente in relazione stretta di collaborazione con i musei simili esistenti in Svizzera e all'estero. Ha bisogno di comunicare direttamente con le collezioni d'arte presenti nel Cantone - a Lugano, a Locarno, a Bellinzona - e costruire con esse occasioni di esposizione incrociate. Ha bisogno di accompagnare l'esposizione permanente con mostre temporanee: di approfondimento delle culture extraeuropee che vi sono rappresentate, di accostamento e comparazione con culture regionali europee, di indagine e conoscenza del rapporto stretto e privilegiato che si è instaurato - e che Brignoni ha rappresentato in maniera esemplare - fra gli artisti del novecento e le arti dette primitive. E tutto questo andrà accompagnato da adeguate azioni pubblicitarie.

Tutto questo è possibile anche a Lugano. Purché gli venga data una direzione dinamica, dotata di idee e di capacità di iniziativa, e fornita dei mezzi necessari.

sig

## Tutankhamon e Dédale

### Due esposizioni d'archeologia a confronto

Se pensiamo all'archeologia, l'esposizione "Tutankhamon - L'oro dell'al di là - Tesori della valle dei Re" presso l'Antikenmuseum di Basilea ha certo rappresentato quest'estate in Europa l'avvenimento maggiore. La fama, la serietà e lo spirito creativo dell'istituzione basilese, l'abbondanza di mezzi finanziari e il tema della mostra hanno sicuramente concorso al successo dell'iniziativa, per lo meno in termini quantitativi. Non sono del tutto sicuro però che il pubblico abbia capito e condiviso il taglio tematico operato sull'argomento che era messo in ombra da una campagna pubblicitaria tutta giocata sull'immagine del faraone più popolare dell'intera millenaria storia dell'Egitto, sull'oro e sugli altri tesori... dalla Valle dei Re. Dopo aver visitato l'esposizione e soprattutto dopo aver consultato il bel catalogo curato da André Wiese e Andreas Brodbeck di cui segnalo volentieri i titoli dei saggi pubblicati poiché chiariscono l'approccio tematico della mostra, anch'essa non esclusivamente centrata sull'oro e in modo particolare su quello di Tut Ankh Amon.

Andrea Maria GNIRS "La XVIII dinastia: luci e ombre d'un'epoca internazionale"

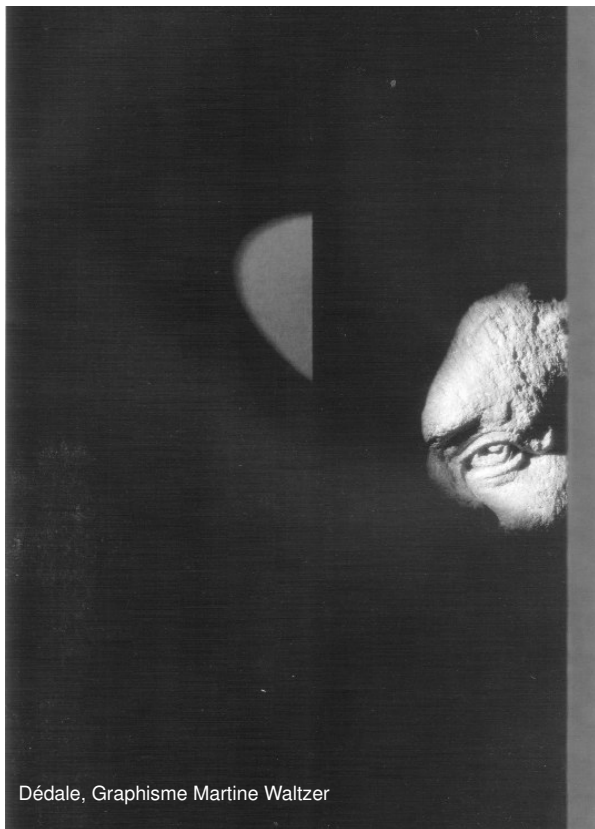
Susanne NICKEL "Teologia, politica e credenze durante la XVIII dinastia"

Erik HORNUNG Elisabeth STAEHELIN "La valle dei Re durante la XVIII dinastia"

André WIESE "Tutankhamon - un tesoro funerario nella norma per la XVIII dinastia? Intorno all'arredo funerario delle sepolture reali e non reali nella Valle dei Re"

Risulta perciò chiaro che se la pubblicità è l'anima del commercio, non

è sicuramente l'angelo custode dell'onestà intellettuale. Per nostra fortuna la ricerca che sta a monte dell'ambiziosa iniziativa ha saputo proporre un tema sicuramente più interessante che è espresso nel secondo sottotitolo: Tesori della valle dei Re. I reperti funerari tutti riferibili alla XVIII dinastia sono confrontati con quelli della tomba di Tut Ankh Amon, uno degli ultimi re di una dinastia durata circa duecentocinquanta anni, dal 1550 al 1295 a.C. Degno di nota



Dédale, Graphisme Martine Waltzer

è il vero e proprio catalogo con la schedatura delle opere, dove non si rinuncia ad accostare all'immagine fotografica degli oggetti in mostra, immagini d'altri reperti e documenti perché il confronto puntuale sia di supporto alle tesi espresse.

Di ben altra natura l'esposizione temporanea "Dédale" al Museo romano di Lausanne Vidy aperta fino al 9 gennaio 2005. Il titolo intrigante è magnificamente illustrato dal manifesto di Martine Waltzer che sa cogliere il senso anche poetico del percorso espositivo, creando

l'atmosfera misteriosa e sotterranea del labirinto nel quale il visitatore si introdurrà, svelando con il fascio di luce di una torcia elettrica significative tracce di umanità. Una grande idea in un piccolo spazio, dove l'archeologia si coniuga con la riflessione sulla condizione umana e la pietà condivisa per gli antenati. Un'esposizione fatta più per suscitare emozioni e per far riflettere che per insegnare molte cose. Realizzata con pochi prestiti, tutti provenienti da musei svizzeri, Augusta Raurica, Vindonissa, Aventicum... Nessun catalogo, effettivamente non si giustifica. Scarsa affluenza estiva. Un discreto successo in periodo scolastico.

Dédalo, tutti sanno, fu il mitico ideatore del labirinto di Cnosso, reggia e nello stesso tempo prigione del terribile Minotauro, ma fu anche il nome di un abitante galloromano del vicus di Lousonna che insieme al fratello Tato e alle due sorelle Banira e Dolvinda dedicò un ex voto ai loro geni protettori. Il motivo non è menzionato nell'epigrafe, ed è proprio questa lacuna che ci permette di fantasticare sui fatti possibili della loro esistenza. Come, d'altra parte, è possibile farlo su quelli di altri personaggi sia nominati che anonimi. Sia che vengano semplicemente indicati con il loro nome e qualche attributo o rappresentati rendendo

realistica la loro effigie, come era costume nel mondo romano, perché il loro ricordo rimanesse vivo nel tempo. Penetrando nell'oscurità del dedalo non ci si imbatte solamente con vestigia interessanti, preziose o insolite, ma si incontrano uomini o donne come noi, che lasciarono qua e là tracce del loro vissuto e, quel che è importante, dei loro sentimenti. Edgar Lee Masters ne sarebbe incantato perché, in qualche modo, questa intelligente iniziativa è anche opera sua.

Marco Gianini

mostrare

## Ritrovare le tracce

### L'Associazione archivi riuniti delle donne ticinesi

Tracce. Tracce che si perdono nel nulla, o quasi. Sono labili le tracce delle donne nella storia; delle donne protagoniste (s)conosciute di quella parte della storia del nostro paese, che è storia di civiltà. Così per Ines Bolla, insegnante alla scuola commerciale professionale di Lugano e figura di spicco del movimento femminile. Di lei permane soltanto un'idea, una traccia, manifesta nel libretto *Donne ticinesi*, edito nel 1928 in occasione della SAFFA, l'Esposizione svizzera del lavoro femminile: l'idea, cioè, di chinarsi sulla figura femminile, sulla vita e sul lavoro della donna ticinese, rendendola oggetto di storia e infrangendo il suo riconoscimento all'interno della cultura ufficiale. Ogni altra idea, ogni altra traccia di Ines Bolla è invece svanita nel nulla, o quasi.

Da questo non sapere, da questo non riuscire a ritrovare le tracce, a ricostruire le storie delle donne di casa nostra, scaturisce il vivo desiderio di Franca Cleis (autrice, nel 1993, di *Ermiza e le altre*, importante ricerca sulla scrittura femminile nella Svizzera Italiana) di istituire un'Associazione che, preservando il patrimonio passato declinato al femminile, lo restituisse alla vita, lo ri-mettesse in vita. Nel settembre del 2001, grazie all'adesione di altre donne che - attraverso la ricerca, la gestione di associazioni e centri culturali, la militanza politica - lavorano per la sensibilizzazione sulla memoria e il ruolo delle donne nella società e nella storia, è stata fondata l'Associazione Archivi riuniti delle donne Ticino (AARDT). Creata attorno alle ricche donazioni di libri e/o fondi archivistici di Franca Cleis, Monica Cerutti e Emida Caspani, l'Associazione, grazie alla generosità di Margherita Scala Maderni, è ospitata nell'ala di una casa dall'anima puramente femminile: Casa Maderni, a Melano, fu infatti dimora di quattro sorelle, le quattro sorelle Maderni, tra cui Olga, insegnante di inglese, scrittrice, poetessa e colta viaggiatrice.

Inaugurata ufficialmente nel giugno scorso, l'AARDT fornisce nuovi e importanti strumenti e impulsi per lo studio della « storia delle donne »

e « di genere ». Intento primo dell'Associazione è infatti quello di coinvolgere il maggior numero di ricercatrici e ricercatori nello studio delle fonti relative alla presenza femminile nel nostro Cantone - e, più in generale, nello studio della storia delle donne, dei rapporti fra i sessi e del pensiero femminile -, mettendo loro a disposizione un importante bagaglio bibliografico e documentario, peraltro in continuo ampliamento.

La biblioteca dell'AARDT, di cui è prevista l'immissione nel Sistema bibliotecario ticinese nel corso del prossimo anno, si compone di circa tremila volumi scritti da donne e di raccolte di riviste femminili e femministe (« Donnanti », « Sottosopra », « Donna, Women, Femme ») che giungono a colmare lacune lasciate da emeroteche e biblioteche ticinesi e svizzere. Oltre a un numero cospicuo di opere di narrativa italiana, svizzera e internazionale, l'Associazione vanta un solido nucleo di *ticinesi*, una raccolta di testi di poesia femminile, una nutrita collezione di libri dedicati alla saggistica femminista, nonché opere pubblicate da case editrici femminili (in prevalenza italiane) e cataloghi di artiste.

I fondi archivistici, dal canto loro, datano dalla seconda metà del Settecento ai giorni nostri e comprendono una decina di fondi di associazioni e gruppi femminili, quali la FAFT, Federazione delle Associazioni Femminili Ticinesi, e oltre venti fondi privati. Tra loro spiccano, in particolare, gli esempi di militanza politica, dalla lotta per il suffragio femminile ai giorni nostri (Emma Degoli, Alma Bacciarini, ecc.) ; le innovative e fondamentali esperienze di insegnamento (Lisa Cleis Vela, ecc.) ; i ricchi incarti bibliografici sulle autrici ticinesi (Alfonsina Storni, Edvige Livello, Anna Gnesa, ecc.).

L'istituzione dell'Associazione Archivi riuniti delle donne - Ticino rappresenta una tappa importante in seno al movimento di riconoscimento e valorizzazione dell'operato delle donne che ha caratterizzato il panorama storiografico degli ultimi trent'anni. A gettarne le fondamenta, a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, furono le femministe inglesi e statunitensi. Spinte dalle istanze sociali e politiche che stavano viven-

do, esse rivendicavano alla ricerca sulle donne una valenza ideologica e militante, rifiutandone la riduzione a puro ambito di studi accademici. Negli anni Ottanta - sopiti, almeno in parte, i rapporti con i movimenti sociali degli anni precedenti -, la « storia delle donne » entra in una nuova fase, manifesta nell'impiego sempre più diffuso della nozione di « storia di genere ». Il termine, che pone l'accento sulla rilevanza della relazione tra i sessi come momento centrale della storia umana, contribuisce a conferire alla « storia delle donne » un pieno riconoscimento scientifico.

Vana sarebbe però stata la legittimizzazione della ricerca sulle donne nella storia senza lo sviluppo di centri culturali e archivistici che garantissero la raccolta, la conservazione e la consultazione di documenti di matrice femminile altrimenti poco accessibili o votati al macero, come epistolari, diari, autobiografie, elenchi di doti matrimoniali, ecc. Tali spazi sorgono in buona parte d'Europa tra gli anni Ottanta e Novanta : esempi ragguardevoli e vicini alla nostra realtà sono gli Archivi riuniti delle donne a Milano (1994), fermamente voluti dalla storica italiana Annarita Buttafuoco, e gli Archivi Marthe Gosteli, creati nel 1982 a Worblaufen, nel Canton Berna, per documentare la storia del femminismo in Svizzera.

La creazione, anche in Ticino, di un'Associazione espressamente concepita per l'acquisizione e la catalogazione sistematica di materiali che documentino le esperienze e la vita delle donne che nel nostro paese hanno operato e vissuto, e per la sensibilizzazione del pubblico sulla necessità di conservare tali documenti, costituisce quindi un traguardo importante. Perché le tracce delle donne nella storia cessino di svanire nel nulla, o quasi, assumendo un'impronta indelebile nella memoria collettiva.

Per informazioni: [www.archividoneticino.ch](http://www.archividoneticino.ch); fax. e tel. 091/ 648 10 43. Gli archivi e la biblioteca dell'AARDT sono aperti al pubblico il martedì e il giovedì dalle 15 alle 17 o su appuntamento.

Francesca Corti

## Un disegno per far pensare

Disegnatore e illustratore, autore di cinema di animazione dal '58; collaboratore a Roma della mitica INCOM dal '61 al '65; quindi dieci anni a Milano alla Gamma-film; ideatore di storie, sceneggiatore, montatore... e, dalla fine degli anni '80, autore esclusivamente di illustrazioni per bambini e ragazzi.

Lo incontro dopo esserci annusati a distanza come avrebbe fatto Mezzacoda, il piccolo cane da lui inventato, protagonista di una bella serie di vignette raccontate con l'umorismo dei miti e gentili. Avevo avuto occasione di conoscere anche il suo album con le storie dei sassi, poi le vignette disegnate nel '71 per il libro di Ernesto Carletti autenticamente intitolato "La gallina e altri pensieri" e le importanti piccole tavole in bianco e nero di cui si parla in questo colloquio. A fine marzo 2004 sono andata a trovarlo nel suo studio di Milano; il 2 aprile viene lui a Brescia, dove registriamo questa conversazione. Vittorio Sedini - settant'anni, capelli argentei mossi, incarnato non celtico, buona forma fisica grazie all'inseparabile (quasi) bicicletta, stile discreto nel vestire (predilige i grigi) - è un signore distinto e curioso, uno spirito inquieto e attento che osserva molto. Di lui, due elementi colpiscono: gli occhi, neri attenti mediorientali, che dicono già tutto; e la voce, morbida nei toni asciutta nelle parole, poche ed essenziali (cheché lui ne dica). Ha cercato di interpretare la vita con leggerezza. E - poiché, col passare del tempo, ci si deve sempre più salvare da noi stessi - l'augurio è che sempre gli viva dentro l'irriverente e delicato fanciullino che lo anima.

**Lia De Pra Cavalleri** - Da dove ti è venuto il piacere di disegnare?

**Vittorio Sedini** - Il mio nonno paterno era pittore e insegnava a Brera; il mio papà "pasticciava" disegnando, e suonacchiava (era un tipo così); mia mamma, invece, raccontava storie e fiabe, e scriveva poesie birichine, tipo "evviva il Sol Levante nel cielo di Ponente". Quindi io, fin da bambino, sono cresciuto con due mondi: quello normale, duro - i bambini che ti picchiano, le maestre, la scuola che non funziona (ho studiato durante gli anni del fascismo, no? Perbacco, sono del '34!) - e un altro mondo, fatto di

cose che non si vedono e che non ci sono: quindi, me lo disegnavo. Tutto qui. Poi ho continuato, fino adesso. E spero di poter continuare ancora.

**I.dp.c.** - *Le radici della tua famiglia sono ebraiche per parte di padre, spagnole per parte di madre.*

**v.s.** - Sono mediterraneo, in poche parole. Anche se sono nato a Milano. E i miei, sono sogni mediterranei. Cerco sempre delle luci, qua e là, nelle idee o nella figurazione o nella musica (non è che io faccia musica, suono solo quando non mi sente nessuno, perché conoscere i propri limiti è importante, per lo meno per non seccare i vicini). La nonna, spagnola di Cadice...: dunque, io ho tre figli biondi e una quarta figlia scura di carnagione, coi capelli ricciolini e neri; mentre, da parte del padre, ci sono degli antenati che si chiamano Lazzaro, Isaia, Giuditta, eppoi il nostro è un cognome geografico (Sedini è un paese del nord della Sardegna). Anche se la cosa è quasi sparita, tant'è vero che siamo passati indenni attraverso il nazifascismo.

**I.dp.c.** - *Per il suo aspetto, il signore "mediterraneo" che mi sta di fronte, potrebbe benissimo essere un musicista tedesco piuttosto che un viaggiatore norvegese dall'aria scettica problematica e dubitosa. Però - in tempi di tali pregiudizi verso magrebini turchi e africani in genere e, sempre, verso gli ebrei - è bello sentir affermare con orgoglio: "sono mediterraneo".*

**v.s.** - E' la nostalgia di un paese che non ho mai abitato; se non come turista o come viaggiatore anche abbastanza frettoloso (ahimè). Quando tu arrivi in un posto e dici "Hic manebimus optime" (qui staremo benissimo), vuol dire che sei congeniale a questo posto. Devo dirlo anche in greco?

**I.dp.c.** Sì. **v.s.** - Scherzavo, non so il greco, non sono mediterraneo fino a questo punto. Posso dirlo in milanese, ma naturalmente la cosa frangerebbe nel dramma.

**I.dp.c.** - *Il gusto dell'ironia e lo sguardo critico che ti contraddistinguono sembrano proprio venire da una sapienza antica, com'è dei popoli che hanno una lunga storia alle spalle.*

**v.s.** - Non può essere che così. D'altra parte, questi benedetti padani, anche loro, sono solo a un'ora dal mare... Siamo il sud dell'Europa e poi, adesso, Mediterraneo si sa che cos'è: incroci, saperi che ci vengono dall'altra parte del mare, e i nostri che vengono esportati là! La bellezza dello scambio... A me, per esempio, il cosiddetto straniero o diverso, invece che farmi paura, mi entusiasma. Non riesco a incontrare l'extracomunitario che mi lava i vetri senza parcheggiare la macchina e scambiare con lui qualche parola. Ho passato una settimana, l'estate scorsa al mare (andavo verso le sei e mezza/sette di mattina; dopo, è meglio scapparsene da un'altra parte) e c'era già il marocchino che aveva preso il suo posto e messo le sue stoffe e le sue cosine: e lì, prima che arrivassero tutti gli altri, seduti, di fronte a questo nostro "grande mare" ("Mare magnum" lo chiamavano i Romani), parlavamo, io e lui, di Allah o del mio Dio, che poi è ancora il suo. Ed erano discorsi meravigliosi, profondissimi. Non so se precorro la tua domanda, ma le vignette con i sassi hanno questo senso, il senso delle cose essenziali. Ho cercato una bestia da fumetti più semplice del gatto, più semplice del topo; anche il merlo Agilulfo era già troppo complicato (Agilulfo è un re longobardo; c'è la via Agilulfo, vicino a casa mia). Il sasso è la cosa più semplice che io abbia trovato. "Ma fai parlare i sassi!": caspita, se non parlano i sassi, non so chi altri ha il diritto di parlare!

**I.dp.c.** - *Parlano i sassi, parla Agilulfo, parla Mezzacoda...*

**v.s.** - Mezzacoda è il mio primo personaggio, un cane dal codino molto corto. Il che dovrebbe creargli dei complessi di inferiorità, perlomeno caudale; invece lui non solo si rassegna, ma si accorge che questo non... Insomma, è più simpatico Paperino o Topolino? Paperino, perché gli va tutto male, no? E a me la persona che non eccelle, che non arriva, che non è delle migliori, che non è il primo della classe (io, tra parentesi, sono stato buttato fuori in malo modo dal sistema scolastico italiano) ha sempre affascinato. Questo cagnolino così buonino - gli altri erano tutti cagnotti con tanto di coda - era un

intervista



## Un disegno per far ...

personaggino proponibile ai miei figli, che si incamminavano verso una strada che io speravo aliena da desideri di successo. E Agilulfo, poi, è il merlo parlante, quindi è saggio ma anche lui, poverino, non è un'aquila, è proprio un merlo. Che ha questa solidarietà con le formiche, con le farfalle... C'è un punto dove, a un suo amico che esclama: "Ma che belle farfalle!" lui risponde: "Il merito è mio, perché potevo mangiarle quando erano vermetti".

**I.dp.c.** - *Le tue, sono dunque storie pensate innanzitutto per i bambini.*

**v.s.** - Il mondo dell'infanzia è incantevole, e bisogna avvicinarlo in punta di piedi. Io ho avuto quattro bambini, adesso ho sei nipotini, e per me l'infanzia è sacra ed è sempre a rischio per via degli adulti. Anche quelli buoni, naturalmente; non parlo di quelli cattivi. Sì, questo cagnolino, Mezzacoda, era nato per un giornalino di bambini; poi è andato a finire su una rivista per grandi, ma ho pensato che poteva cambia-

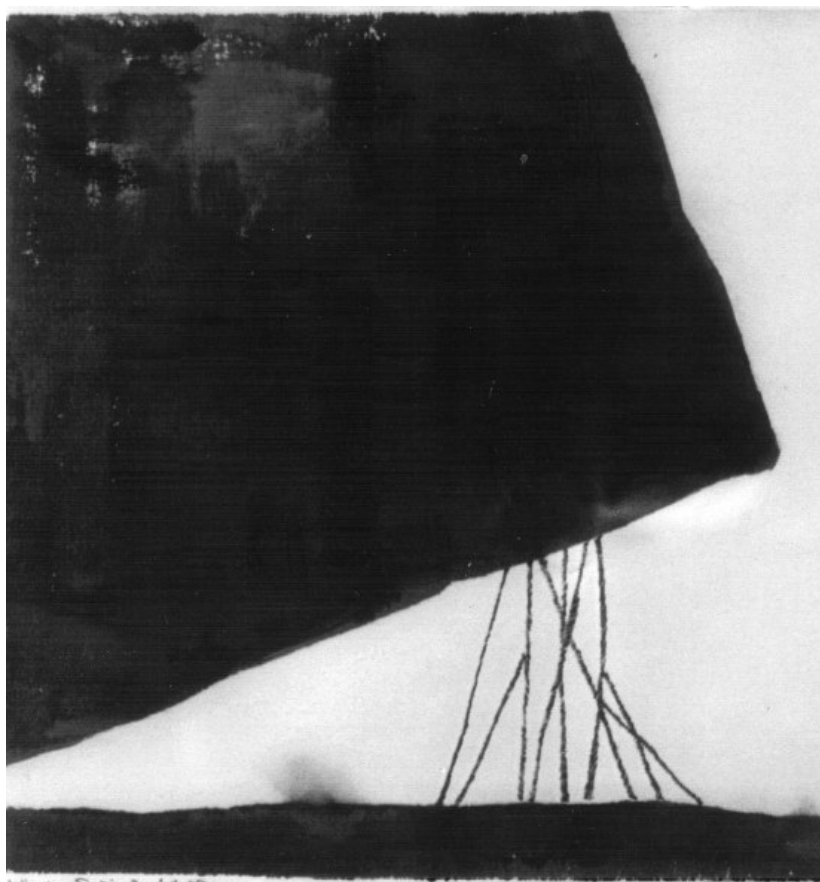
re ben poco: se gli adulti non sono più in grado di apprezzare certe cose, peggio per loro. E quindi ho continuato tranquillamente così.

**I.dp.c.** - *Allora, hai quattro figli e sei nipoti: collaudavi, collaudi tuttora con loro l'efficacia delle tue battute?*

**v.s.** - Sì, e anche con altri bambini figli di colleghi. Uno è venuto lì il giorno dopo che gliel'ho regalato, e m'ha detto: "Sedini! - (perché io sono Sedini. Sul lavoro ci si chiama per cognome) - Ho finito il tuo libro. L'ho letto in due ore!" [Sorriso e sguardo molto compiaciuti di Vittorio. Il libro è l'album con le storie dei sassi]. Io ho sempre collaudato tutto coi bambini, non solo quello che faccio ma anche quello che sono. Quando mi sono licenziato (da un'azienda cinematografica nella quale non avevo più spazio) ho avvertito i miei figli. Ho detto: "Guardate che possiamo diventare poveri, perché non so se troverò un altro lavoro. Cosa faccio? Rimango lì, a quelle condizioni che vi ho raccontato?". "No, no! Vattene, vattene!" E da quel giorno abbiamo incominciato a scrivere sui muri del nostro appartamento. E quindi c'era questo muro splendido, pieno di scritte anarcorivoluzionarie. Per esempio c'era scritto: "Questa bistecca sa di suora", non di "suola", di suora, perché Elena, l'ultima, pensava che le suore, una volta mangiate, avessero un cattivo sapore. Non so, chiedetelo a lei. Io non sono responsabile... [le ultime, sono parole con riso incorporato].

**I.dp.c.** - *Quanti anni aveva allora?*

**v.s.** - Sette/otto anni. Le avevamo anche chiesto di scrivere un tema sulla fame nel mondo - "Cosa faresti tu per risolvere il problema della fame nel mondo" - e lei ha scritto: "Io gli darei da mangiare tutti i giorni". E poi inventava una maniera di parlare incantevole (tutte cose che io cerco di adoperare). Per esempio, lei diceva: "Cosa vuol direbbe, questo?" Sono una sorgente infinita di idee e di trovate, i bimbi. Ecco, il sasso deve avere questa semplicità. E può averla perché, poveretto, è solo un sasso.



**I.dp.c.** - Spesso l'autore ironico è una persona disillusa, talvolta cinica; tu invece, sembri avere ancora l'incanto dei bambini, che non conosce amarezze. Eppure ti occupi anche di temi politici e sociali...

**v.s.** - Potrebbe essere quel qualche cosa di ebraico? E potrebbe essere la vocazione al perdere. Io ero molto piccolo, ed essendo figlio della maestra in un quartiere popolare, prendevo un sacco di botte (perché non avevo la tempra del gatto selvaggio, ero un tipo domestico, anche se riuscivo ogni tanto a evadere). Ho sviluppato qualche difesa però poi, per esempio a scuola, ero sempre terrorizzato, perché non studiavo e sapevo di non studiare... Ricordo che alla maturità scientifica - e già non è più una storia di bambini - uno dei commissari mi dice: “Lei mi sta prendendo in giro!”, invece io avevo una paura boia, perché sapevo che lì si giocavano le sorti gloriose della mia carriera scolastica sapendo insieme che da tre anni suonavo il banjo invece che studiare (perché io ho suonato il banjo in una orchestra dixieland, ai tempi del liceo, invece che studiare!). Quando il professore di filosofia mi ha detto: “Beh, allora mi dica quello che vuole”, “Parlerò del cristianesimo”, ho proposto. “Ecco, bravo, mi dica qualcosa del cristianesimo”. “Ma il cristianesimo non è una filosofia”, ho detto. E' chiaro che, quando la metti giù così, uno non può fare altro che bocciare [scoppia a ridere, ma è un riso che non suona del tutto sereno...]. Prima, quelli delle scuole elementari, erano stati anni un po' strani: “libro e moschetto, Balilla perfetto” [è uno dei tanti slogan inventati da Mussolini, che era pur sempre un maestro elementare col complesso di “guidare” tutti. “Balilla” era l'appellativo riservato ai ragazzi tra gli otto e i quindici anni iscritti d'ufficio nell'istituzione fascista che si occupava “dell'assistenza e dell'educazione fisica e morale dei giovani”, l'Opera Nazionale Balilla appunto]. Me la sono cavata perché mia mamma insegnava lì, nella mia scuola, quindi ero abbastanza tranquillo. Poi, sai com'è, l'umorismo dei bambini è sempre accolto bonariamente. C'è una frase di Chaval, grande umorista francese, che dice: “L'umorismo

è la cortesia della disperazione”. E' una frase bellissima, che mi si attaglia. Non è che io sia un disperato, però, c'è una quota di disperazione nella vita degli uomini...

**I.dp.c.** - ... di attrazione fatale verso l'autodistruzione ...

**v.s.** - “Ciascuno corre a perdifiato verso la propria rovina”: è la frase lapidaria della Signora David, che ha avuto la sfortuna di sposarmi.

**I.dp.c.** - Non hai mai avvertito il rischio di fare un umorismo sarcastico amaro acido?

**v.s.** - Sì, ma un signore molto saggio, mi ha messo sull'avviso. Mi ha detto: “Guarda che l'umorismo non è satira, non è sarcasmo”. Nei miei momenti peggiori, sì, ho del sarcasmo, ad esempio quando litigo per strada. A Milano è molto facile litigare per strada, perché andando in bicicletta (come faccio quasi sempre io) sei un po' come il cagnolino con la coda corta: tutti cercano di ammazzarti! Ce la mettono tutta. Ma tu parlavi del sarcasmo: io ho imparato tanti anni fa, da un professore di filosofia, toscano (“maledetti toscani”), che bisogna decantare le cose. Era un gran bel tipo, una specie di Socrate, con questo nasone... E lui, appunto, diceva: “Che cosa ci sarebbe di più bello, di più alto, di più sincero dell'urlo della madre di fronte al figlio morto? Eppure, questa, non è ancora arte.” Bisogna che il dolore decanti... Quindi io, a un certo punto, tutte queste cose, anche le positive - anche le speranze non solo le disperazioni e il disappunto per come va il mondo (è abbastanza da vecchietti dire: “Ai miei tempi non era così”) - ho incominciato a elaborarle sino a produrre immagini simboliche: masse nere che vengono spostate da bastoncini esili, oppure discese tremende di pesi, neri, che vengono bloccati da una pallina... [tavole di piccolo formato realizzate tra fine anni '70 e gli inizi dell'80, in grado però, per la loro forza ed efficacia, di sostenere la prova di notevoli ingrandimenti, sia come disegni sia - e sarebbe molto interessante vederle realizzate - come sculture].

**I.dp.c.** - Non sono molto d'accordo con il tuo insegnante di filosofia, sul

fatto che si debba sempre decantare. Questa è la misura oraziana della classicità romana (“est modus in rebus”) e prima ancora dei Greci, ciclicamente riproposta nel corso dei secoli, aspirazione all'equilibrio e all'armonia che tanto affascina. Il che comporta però un certo distacco da persone e cose, non condiviso da quanti - allora come oggi - interpretano la vita facendosene coinvolgere appieno sia intellettualmente che emotivamente. Del resto lo stesso Orazio aveva anche scritto “Carpe diem”, cioè “vivi l'attimo fuggente”. Sin dagli inizi, l'arte si è manifestata anche attraverso forme - che esprimono inquietudini angoscia dolore, passioni eros desideri, divina follia, estasi - di grande forza espressiva e drammatica. E così è stato dal Medioevo ad oggi, in un crescendo di tensione sfociato nell'“art brut”, in opere di fortissima carica istintuale che nascono dagli eccessi stessi di un modo estremo di interpretare l'esistenza. L'arte, quando è tale, esprime la vita nella sua pienezza - luci e ombre, carne e spirito, bellezza e bruttezza, cielo e inferi - senza censure che la riportino a “forme accettabili”.

**v.s.** - Io volevo però mettere l'accento sul modo di esprimerla. Una definizione che mi convince - non definitiva perché forse, dell'arte, si possono dare mille definizioni - è questa: “l'arte è la qualità del linguaggio”. Mi piace quest'idea del linguaggio che esprima tutto quello che tu stavi dicendo, però “con qualità”. “Che cos'è la qualità?": siamo da capo. Io, comunque, ho fatto tesoro del suggerimento di quel mio professore per cui, quando voglio dire qualche cosa, cerco di sfrondate, di sintetizzare... La serie di tavole citata rappresenta un po' questo tentativo. In fondo anche la strip è abbastanza così: invece di fare un lungo discorso su una determinata cosa, tu la fai dire in una battuta a un sasso; l'espressione stessa di una persona disegnata, dice un sacco di cose. A mio parere, in un libro, l'illustrazione dovrebbe essere quello che non si può raccontare con le parole; così come le parole non dovrebbero sovrapporsi alle immagini, se è previsto che il libro sia illustrato.

## Un disegno ...

**I.dp.c.** - La tua capacità di sintesi: innata? conquistata?

**v.s.** - Direi che è una tendenza di base, che però va conquistata (per esempio, in questa intervista ci sono duemila parole inutili su tremila, credo....). A scuola insegnano purtroppo il contrario. Mi ricordo che facevo dei temi di mezza pagina e il professore mi diceva: "Ma qui c'è tanto da sviluppare! Devi riempire le quattro pagine del foglio protocollo". Io però ho resistito, perché mi sembrava che se si capisce, si capisce! Che bisogno c'è di menare il can per l'aia. Per cui ho sempre molto terrore delle omelie come delle dotte prolusioni, non leggo quasi mai le prefazioni (e faccio male). Quanto a me, so che parlo troppo, per cui quando posso scrivere o disegnare, faccio il contrario di quello che la mia natura parolaia fa. La Trabacchi, che tu conosci [Franca, illustratrice e disegnatrice notevole, sua collega di

lavoro], una delle prime volte che l'ho conosciuta - stavamo passeggiando per Milano quando, a un certo punto mi sono fermato, e: "Scusami, sto parlando troppo", le ho detto - senz'ombra di ironia mi ha risposto: "Va be', sei un maschio". Non stigmatizzando, non prendendomi in giro, ma proprio come dire: "Poverino, che può fare?".

**I.dp.c.** - Qualche nome di pittore scrittore musicista?

**v.s.** - Qui sarà un'insalata grandiosa, perché si va da Bach a Messiaen; in mezzo c'è qualche Debussy e poi, meraviglia delle meraviglie, il Foret (cosa c'entra, che è il contrario?! Sì, è il contrario.). Artisti: Mantegna, Piero della Francesca ... e i moderni (certi nomi non si fanno neanche, tanto sono ovvi).

**I.dp.c.** - Dilli, per favore.

**v.s.** - Picasso. E Chagall, la mia passione.

**I.dp.c.** - E dopo?

**v.s.** - Cioè, quelli che ancora non sono nati, dici? Ah no, quelli recenti. Ma io sono molto ignorante, non conosco mica più di tanto.

**I.dp.c.** - Scrittori?

**v.s.** - I sudamericani: Borges, pazzesco; Marquez, che mi piace terribilmente perché in una pagina ci sono venticinquemila immagini! Ecco, amo moltissimo la letteratura d'immagine.

**I.dp.c.** - Allora anche Neruda.

**v.s.** - Sì, anche se ho un problema con la poesia, perché tante volte non la capisco. Però Pablo è affascinante. Da ragazzino per fortuna ho scoperto l'"Antologia di Spoon River", e ho capito che la poesia valeva la pena di essere letta. Perché sono cose che non è che "te le insegnasse" la scuola. Però sono un po' ignorante, soprattutto non sono molto aggiornato. Poi mi piace

intervista



molto anche la musica leggera: i Madredeus, complesso portoghese, molto bello, e quelli sciamannati di Manu Chao (troppo simpatici). Lì c'è anche questa passione per l'anarchia e per la musica ritmica, africana in particolare.

**I.dp.c.** - *Anarchia: a Milano grandi anarchici Marcello Bernardi e Baj.*

**v.s.** - Enrico Baj è stata una scoperta sin dagli anni '60 e ancora lo guardo con piacere. Certe volte mi pare di imitarlo quando faccio certi faccini un po' allucinati. A un concorso su "i diritti del bambino", per esempio, ci ho messo dei generaloni che dicevano "Invece sì" e un bambino piccolo piccolo che diceva "E invece no!". Bernardi l'ho conosciuto personalmente perché, nell'azienda di cinema dove lavoravo, era stato chiamato dalla capa per un documentario - udite udite! - sulle esplorazioni spaziali (non sapevo che un pediatra così famoso avesse questa passione). Parlavamo quando c'erano dei punti morti: un tipo affascinante, veramente. Poi ci

siamo persi di vista. Era rimasto parecchi mesi lì dentro, dove io lavoravo tra l'altro come aiutante del più grande disegnatore italiano, che è Adelchi Galloni (non me ne voglio altri, ma per me...)

**I.dp.c.** - *Adelchi Galloni? Che cosa ha fatto?*

**v.s.** - Ha lavorato molto per Mondadori, illustra le novelle su "Grazia", poi ha fatto dei pannelli decorativi per i transatlantici, ed è uno dei quattro disegnatori più quotati in campo internazionale, insieme all'inglese Heinz Edelmann, al tedesco Tomi Ungerer e al francese André François. Naturalmente, in Italia non lo conosce quasi nessuno.

**I.dp.c.** - *C'è qualche cosa d'altro che ci possa servire a raggiungere le diecimila parole?*

**v.s.** - Sì. Tutto sommato, l'importante è uscire dalla scena di questo mondo con un minimo di dignità.

**I.dp.c.** - [Parla sorridendo, e anch'io procedo sulla stessa linea, come se fosse puro divertimento. Ma il

discorso è di quelli che hanno radici e spazi tra le nostre cose più intime, quelle che difficilmente si dicono...]. *Certo, l'atto più importante non è venire alla luce, bensì andarsene. Hai già pronto il testo della lapide?*

**v.s.** - Non ci ho ancora pensato. Mi piace molto una frase di Shakespeare: "Supplite con la vostra fantasia alla pochezza dei nostri mezzi". Se quello che disegno e scrivo, può far venire delle idee alla gente, sarei molto contento. Ma non oso metterla su questi livelli. Ecco, questo silenzio indica che tutto è finito.

**Intervista curata da Lia De Pra Cavalleri**



intervista

## Un convegno sulla speranza

Quando, cinque anni fa, ho abbandonato "provvisoriamente" il Canton Ticino per la mia città siciliana di origine, avevo in cuore un progetto: mettere a frutto le risorse acquisite in quarant'anni di vita all'estero e interessare quelle forze attive conosciute in Ticino coinvolgendole in un'azione di volontariato.

Il progetto è andato avanti a passi lenti, come pigra è la vita, potrebbe sembrare un paradosso, del Meridione del Mondo.

Già nel 1997 avevamo tentato un Convegno che partendo dalla figura di don Milani, era il trentesimo anniversario della sua morte, arrivasse ad un confronto tra le operatrici del sostegno pedagogico nella scuole, con le terapisti e le logopediste di un Centro disabili della mia città ed alcune professioniste del Canton Ticino. Parecchi amici e colleghi avevano dato la loro disponibilità, ma una frana di immense proporzioni, verificatasi qualche settimana prima, creò altre emer-

genze in questa comunità e le Autorità comunali decisero, a giusta ragione, di rinviare il tutto.

Quest'anno, invece, abbiamo avuto maggior fortuna. Lo scorso 26 giugno è stato possibile organizzare un Convegno, "Anziani Disabili Disoccupati sono una risorsa nell'impresa sociale". Relatore d'eccezione Mario Ferrari, direttore della Fondazione Diamante di Lugano. Al Convegno, oltre all'assessore provinciale di Caltanissetta, Giuseppe D'Acquì, hanno partecipato il presidente dell'Auser regionale Antonio Riolo,

gli assessori alle politiche sociali e alla cultura di Gela, un comune vicino tristemente noto per le continue emergenze mafiose e sociali.

Perché la scelta di questo tema?

Già anziani, i disabili e i disoccupati rappresentano una fascia sociale maggiormente penalizzata e alla quale, a nostro avviso, non sempre vengono riservate quelle attenzioni che meriterebbero: tutt'altro!

Gli anziani.

Attualmente Niscemi, la mia città d'origine, ha una popolazione residente di circa 28.000 abitanti con una

popolazione anziana, 65 anni ed oltre, di 5100, circa. Quindi un quinto della popolazione. I disabili.

Quelli seguiti dal Centro sono 60 ed esiste una lunga lista d'attesa che difficilmente potrà essere inserita date le ristrettezze economiche in cui opera il Centro e gli aiuti dimezzati dalle Istituzioni.

Ma ci sono anche 564 disabili mentali che vengono seguiti dalla medicina di base e che sono a totale carico delle famiglie nella gestione dei bisogni quotidiani. I disoccupati.

Sono seimila, giovani soprattutto alla ricerca del primo impiego, e che rappresentano il 31 per cento della popolazione, a fronte di una media provinciale del 28 per cento.

L'impresa sociale, cos'è?

esplorare fino in fondo le possibilità di deistituzionalizzare, in un quadro di socialità dispiegata, le attività di

cura e di assistenza personale, anche sanitaria (al di là del riferimento, un po' riduttivo, alla sola assistenza domiciliare);

affrontare i problemi legati alla condizione urbana coinvolgendo attivamente le popolazioni interessate (sia nella progettazione delle trasformazioni fisiche del territorio, sia nella rivitalizzazione del tessuto di relazioni sociali);

impostare i processi formativi in un quadro di collaborazione tra le varie agenzie istituzionalmente competenti e le comunità locali (ivi compreso un rilancio, su nuove basi, dei rapporti scuola/famiglia);

coinvolgere, del pari, le comunità locali nelle attività di cura dell'ambiente e nella valorizzazione del patrimonio storico-culturale (dove riproduzione sociale significa anche conservazione di identità collettive minacciate dai processi di globalizzazione).

Questo il contesto e gli obiettivi che ci siamo prefissi.

E ci si potrebbe chiedere il senso e lo scopo della presenza di Mario Ferrari che veniva ad illustrare l'esperienza della Fondazione Diamante inserita in un contesto socio-culturale così diverso, antropologicamente diverso. Eppure questa esperienza ha creato grandi entusiasmi sia tra gli operatori sociosanitari sia tra i politici sia, soprattutto, tra i genitori presenti al Convegno.

Attualmente il Centro è gestito da un'Associazione di genitori che, per molti versi, richiama l'Atgabbes ticinese, con le identiche paure al cambiamento dei tempi passati, con le resistenze a mutar registro sia sul piano terapeutico sia sul piano della socializzazione del disabile. Ma sentir parlare di foyer, di laboratori, di azienda che produce, di possibilità che il disabile possa cominciare e costruirsi una vita indipendente ha creato quei "presupposti per la realizzazione dei futuri <<luoghi di resistenza>> dove ogni persona, privata in parte delle sue facoltà fisiche e mentali" potrebbe trovare una sua collocazione "speciale".

Mario Ferrari, con il piglio e la serenità che contraddistinguono i suoi



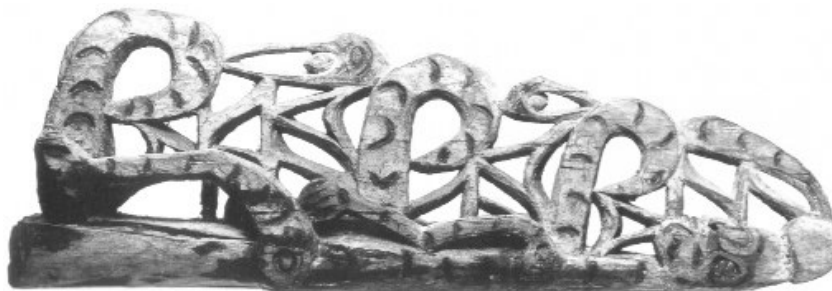
Maschera rituale, legno intagliato, Senufo, Af/Occ

interventi, ha saputo "proporre" più che magnificare, i vari momenti delle strutture della Fondazione Diamante in Ticino. Ha saputo entusiasmare con la presentazione delle attività del "polo agricolo" di Gudo e dei prodotti biologici. Ha saputo creare speranza illustrando l'iniziativa del Canvetto luganese e le possibilità che si offrono nelle azioni concertate tra diverse realtà socioeconomiche. Ha illustrato le tecniche riabilitative fuori della struttura, lavorando,

muovendosi e offrendo spazi di socializzazione che permettano al disabile di inserirsi nel contesto sociale dove vive. Ha tracciato un bilancio della formazione professionale del disabile. E ha concluso delineando gli scenari del "fare impresa sociale".

Ed è chiaro che, in un contesto sociale dove difficilmente si potrà

accedere a finanziamenti pubblici, l'impresa sociale in Italia, ma soprattutto nel Meridione, rappresenta una delle poche ancora di sopravvivenza. Per la formazione professionale siamo all'anno zero.



Frammento di prua di piroga, legno intagliato, Asmat, Oc./Mel

L'integrazione scolastica del disabile consiste in una ben definita area di parcheggio scolastico dove è già difficile imparare a "leggere, scrivere e far di conto".

Il Centro sei mesi fa stava per chiudere per mancanza di fondi. Il Comune non è in grado più di garantire un contributo certo in quanto i trasferimenti, del governo

nazionale e di quello regionale, sono diminuiti in maniera vertiginosa.

Attualmente è in dirittura d'arrivo un progetto di seminternato per 40 disabili e che dovrebbe permettere di poter stipulare con la Regione

una convenzione che dia ossigeno alle asfittiche casse del Centro. Ma la speranza non è solo legata ai finanziamenti pubblici. E' annodata alla ric-

chezza del confronto con le esperienze di altre realtà. Alla possibilità di poter iniziare un progetto di impresa sociale che veda gli anziani, i disabili e i disoccupati in un lavoro produttivo, capace di farli crescere nel desiderio di realizzare un futuro diverso.

Rosario Antonio Rizzo

prospettiva

## I giochi di Francesco

### LO STRANO BIGLIETTO

"Ci incontreremo domani alle quindici nel sottopassaggio della stazione ferroviaria di

Airolo – Calonico  
Magliaso – Gandria  
Aurigeno – Coldrerio  
Camignolo – Sementina  
Linescio – Lugano  
Carona – Viganello"

L'investigatore studiò lo strano biglietto e poté così assistere all'incontro.  
Dove andò ad appostarsi l'investigatore?

### Cambio di consonante

### CERESIO ROMANTICO

Di fumo un xxxxxx  
esce dal camino  
di un bel villino  
in quel di Xxyxxx.

### Scarto iniziale

### SAN GIORGIO PRIMAVERILE

Durante una bella giornata  
verso la fine di Yxxxx,  
ho fatto una scampagnata  
nei dintorni di XXXX.

### Lucchetto (6-6/8)

### BESTIE SENZA RISPETTO

Alcuni insetti, non tanti,  
son xxxxy dai riflessi brillanti,  
fanno una passeggiata  
sulla copertina miniata  
di una Yyxxxx dimenticata  
sopra un mucchio di sabbia  
dal parroco di Xxxxxxxx.

### Sciarada incatenata (4-6/8)

### BESTIA INFELICE

Quel xxyy che da più d'un mese,  
abbaia, sopra ad Agno, a Yyxxxx,  
fu allevato da un muggese  
che abita proprio a Xxyyxxxx.

### Soluzioni del n° 3/2004

Cambio di iniziale – BLENIO IN  
FESTA: nastro / Castro  
Lucchetto – LA REGINA VA IN GITA:  
rosa / savio ? Rovio  
Sciarada incatenata – BESTIA PERI-  
COLOSA: cara / rabbia ? Carabbia  
Cambio di doppia consonante –  
PERSO SOPRA ARVIGO: braccio /  
Braggio  
Sciarada incatenata – VIVA LA PACE:  
Cam / mignolo ? Camignolo